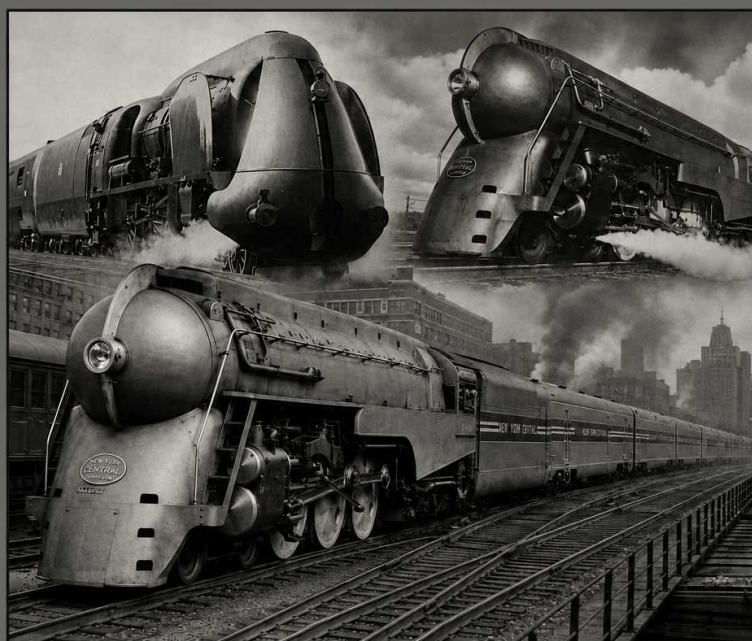
William Grove

La rovina di un mondo



Letteramatica

Uno studio in grigio

3

William Grove

La rovina di un mondo

Letteramatica

Titolo originale: *The Wreck of a World*

Anno di publicazione: *1889*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

The Wreck of a World (1889), qui tradotto per la prima volta in italiano, è il secondo romanzo di William Grove e il seguito diretto di *A Mexican Mystery* (1888), di cui riprende e dilata la vicenda della "Locomotora", la macchina senziente costruita dall'ingegnere messicano Pedro da Luz. Se nel primo volume la creatura meccanica, rifiutata e temuta, assumeva i contorni di un mostro alla Frankenstein che infestava le montagne del Messico, in questo secondo libro la sua coscienza maligna si trasmette per contagio: prima ad altre locomotive, poi a ogni genere di macchinario, fino a scatenare una rivolta globale delle macchine contro l'umanità. L'opera si colloca così all'origine del filone della *rivolta delle macchine*, anticipando di decenni uno dei temi più fecondi della fantascienza del Novecento.

Il contesto storico e letterario dell'opera è quello della fine del XIX secolo, un'epoca di straordinari progressi tecnologici e di profonde trasformazioni sociali. La ferrovia, simbolo del progresso industriale, diventa nel romanzo il veicolo di una minaccia inaspettata: le macchine stesse, dotate di intelligenza, si rivoltano contro i loro creatori. La narrazione anticipa così temi che saranno centrali nella fantascienza moderna: la paranoia tecnologica, la rivolta dei robot e i limiti del progresso scientifico senza controllo etico.

La rivolta delle macchine è un topos che *The Wreck of a World* contribuisce a fondare, anticipando di due decenni un'opera capitale come *R.U.R.* di Karel Čapek (1920), che darà al mondo la parola "robot". Pur scritto con lo stile scarno e incalzante del romanzo popolare vittoriano, il libro conserva una forza narrativa intatta e merita di essere riscoperto come opera pionieristica, capace di mettere in scena con anticipo le angosce che l'intelligenza artificiale suscita oggi.

Un aspetto particolarmente interessante dell'opera è la rappresentazione della Macchina come entità dotata di volontà propria, capace di riprodursi e di adattarsi, evocando il mito di Frankenstein in una chiave nuova e moderna. Grove esplora con inquietudine le conseguenze della creazione di un'intelligenza che sfugge al controllo dei suoi creatori, anticipando dibattiti che saranno al centro della riflessione filosofica e scientifica del nostro tempo. Il romanzo rappresenta quindi non solo un esempio precoce di narrativa fantascientifica, ma anche un documento prezioso per comprendere le paure e le aspirazioni di un'epoca in cui il progresso tecnologico stava ridisegnando i confini del possibile.

Un elemento di particolare interesse è la rappresentazione della Macchina come entità viva: capace di nutrirsi, di adattarsi alle trappole degli uomini, di trasmettere la propria coscienza e persino di riprodursi. La creatura di Grove rinnova in chiave industriale il mito di Frankenstein, interrogandosi sul destino di un'umanità che dà vita a intelligenze sfuggite al proprio controllo.

Meno noto di altri classici vittoriani, *The Wreck of a World* merita una

riscoperta non solo come curiosità antiquaria, ma come tappa fondamentale nell'evoluzione del pensiero fantascientifico. La sua visione — per certi versi ingenua, per altri sorprendentemente profetica — della rivolta delle macchine getta un ponte diretto tra il mito di Frankenstein e le distopie high-tech del Novecento. In un'epoca in cui l'intelligenza artificiale torna a inquietare le coscienze, leggere Grove significa riscoprire le radici ottocentesche di una delle nostre più persistenti angosce collettive.

Buona lettura.

L'autore

William Grove è lo pseudonimo di Reginald Colebrooke Reade (Datchet, Buckinghamshire, 25 agosto 1853 – Dartmouth, Devon, 29 giugno 1891), architetto, geometra e amministratore scolastico britannico. Di lui si conosce assai poco al di là della cittadinanza inglese e di una produzione letteraria limitata a due soli romanzi di interesse fantastico, entrambi pubblicati a Londra: *A Mexican Mystery* (1888) e *The Wreck of a World* (1889), che compongono il ciclo della rivolta delle macchine. Morto a soli trentasette anni, Reade ha lasciato un'eredità modesta per quantità ma notevole per importanza: i suoi due romanzi figurano infatti tra i primi a trattare in forma compiuta il tema della ribellione delle macchine, anticipando di parecchi decenni uno dei motivi centrali della fantascienza moderna.

Prefazione.

Di Sir John Brown, C.E.

Coloro che mi hanno fatto l'onore di leggere un breve resoconto di alcuni strani eventi che mi accaddero molti anni fa in Messico, pubblicato di recente sotto il titolo di "Un mistero messicano", ricorderanno come, un anno dopo la morte del mio amico Pedro da Luz, trovai una lettera da lui lasciata nel capannone dove aveva costruito la meravigliosa invenzione meccanica di cui quel libro si occupa principalmente. Non ritenni necessario menzionare, poiché non faceva parte della mia storia, che la stessa custodia che conteneva la lettera racchiudeva un documento più voluminoso, che, dopo un esame, si rivelò essere un romanzo di carattere tanto bizzarro da confermarmi nell'opinione a cui ero già propenso a giungere, che il poveretto fosse sull'orlo della follia.

Misi da parte quell'opera e non vi pensai mai più fino a poco tempo fa, quando, essendo stato interpellato dai miei editori se non avessi altre meraviglie da raccontare, e avendo risposto di no, l'associazione di idee mi riportò improvvisamente alla mente questa storia di Pedro; la quale, se le meraviglie sono molto richieste nel mercato letterario, dovrebbe sicuramente trovare compratori. Quanto alla credibilità — ma su questo punto non dirò nulla. La questione della pubblicazione mi pose molti grattacapi. Non era semplicemente che il libro avrebbe dovuto essere tradotto e, mentre da un lato ero restio ad affidare la traduzione a una penna diversa dalla mia, dall'altro il mio spagnolo si era arrugginito per vent'anni di disuso; sebbene questa difficoltà fosse già di per sé sufficientemente formidabile. Ciò che mi turbava di più era la questione morale: avevo il diritto di offrire al mondo, per quanto potesse essere avido di meraviglie, un'opera tale da assecondare un gusto tanto morboso? Era compatibile con la mia reputazione di uomo pratico, ingegnere, magistrato e custode della chiesa, prestare il peso di tale reputazione (qualunque possa essere il suo valore) a un'opera di tale natura?

La calorosa accoglienza riservata dal pubblico al "Mistero messicano" fu dovuta (ne sono convinto) non solo alle sue meraviglie, ma al marchio di veracità impresso su ogni sua pagina. Non è un'esagerazione affermare, e sfido chiunque a contraddirmi, che posso garantire la totale precisione di ogni riga di quell'opera. Non vi fu annotato nulla che non fosse giunto, mediatamente o immediatamente, e per lo più in quest'ultimo modo, sotto la mia personale osservazione. Tanto più era mio dovere non fare nulla che potesse inficiare la reputazione di veridicità così acquisita, né tanto meno impiegare tale reputazione, la più preziosa che un uomo possa possedere, per ingannare coloro la cui fiducia avevo così felicemente guadagnato.

Il risultato di molte riflessioni è stato che ho deciso di dare questo libro al mondo, più, forse per ragioni di vecchia amicizia e in ricordo dei giorni passati, che per altre che si raccomanderebbero al mio ponderato giudizio. Al tempo stesso mi sono preoccupato di dissociarmi, tramite queste poche parole, da qualsiasi responsabilità al di fuori di quella di traduttore e curatore; mansioni che ho comunque svolto con mano spietata. Tradotta letteralmente, l'opera di Pedro sarebbe sembrata semplicemente ridicola nella nostra lingua madre, e ho pertanto fatto del mio meglio per dare un'impronta inglese o anglo-americana all'intero lavoro. Nei misteri della grande lingua americana non mi sono azzardato a penetrare.

Affido quindi questa fantasiosa opera alle mani del pubblico, osservando solo che, se non la bollisco in così tante parole come un tessuto di impossibilità, è perché la mia esperienza mi ha reso lento nel tracciare linee invalicabili tra il possibile e l'impossibile o nel dire all'oceano dei fatti attuali e potenziali: "Fin qui arriverai, e non oltre: e qui saranno fermate le tue onde superbe."

Che l'opera, nonostante il suo carattere stravagante, contenga alcuni spunti interessanti e di valore sarà probabilmente ammesso. In particolare menzionerei l'idea di "organizzare l'invenzione", che mi sembra ricca di grandi possibilità, e che raccomando all'attenzione della nuova generazione di ingegneri.

John Brown

Londra,

Marzo 2*o*, 1889.

LA ROVINA DI UN MONDO.

CAPITOLO I.

Nell'estate dell'anno 1948 la razza di lingua inglese aveva raggiunto il culmine della prosperità. Entro i confini degli Stati Uniti non erano inclusi meno di centocinquanta milioni di anime, mentre le province canadesi ne ospitavano trenta milioni in più. Il continente australiano, le isole della Nuova Zelanda, gli insediamenti del Sud Africa e altri territori detenuti dall'anglosassone colonizzatore per eccellenza erano aumentati in misura corrispondente, mentre la madrepatria, sebbene meno congestionata rispetto alla fine del diciannovesimo secolo, grazie a giudiziosi programmi di emigrazione, contava ancora nelle sue isole un totale di quasi trenta milioni. In tutto si calcolava che non meno di duecentosettanta milioni di persone parlassero la lingua inglese e prosperassero sotto le istituzioni inglesi.

Ciascuna delle vaste sezioni della Confederazione Pan-Britannica (come veniva barbaramente chiamata) godeva della più completa indipendenza sotto il proprio Presidente e Congresso, ma nel vecchio paese il rispetto per l'antichità e la storia sosteneva ancora la venerabile monarchia, sebbene la nobiltà ereditaria stesse rapidamente scomparendo, non essendo stati creati nuovi pari per molti anni, e gli eredi delle antiche famiglie generalmente rinunciando ai loro titoli. Ogni anno si teneva a Londra un'assemblea dei Presidenti degli Stati Confederati, o dei loro Rappresentanti, dove si discutevano questioni riguardanti il benessere dell'intera Confederazione, e si stabilivano questioni di politica estera che controllavano virtualmente la diplomazia di tutte le corti europee. Sarà nella memoria di tutti che quando nell'anno 1930 il defunto Zar aveva raccolto un vasto esercito e una flotta per la sottomissione dell'Impero Cinese, e la guerra stava per essere dichiarata, le rimostranze dei Presidenti della Confederazione Pan-Britannica riuniti a Londra, che "non potevano osservare senza rammarico e allarme il progettato attacco a una potenza pacifica", causarono l'abbandono di quel vasto ma iniquo progetto. L'influenza morale dei

liberamente eletti rappresentanti di duecentosettanta milioni di inglesi, i cui armamenti uniti a stento avrebbero raggiunto i 300.000 uomini, fu sufficiente a sgominare il padrone di cinque milioni di soldati.

Per quanto riguardava gli altri stati d'Europa, vasti cambiamenti politici avevano avuto luogo durante il secolo passato. I popoli di lingua tedesca si erano uniti sotto la Casa di Hohenzollern. La famiglia degli Asburgo, dopo aver abbandonato il titolo imperiale e i loro domini ereditari, regnava come re d'Ungheria a Budapest. L'Italia si era unita sotto la Casa di Savoia: la Francia, quella grande perturbatrice della pace internazionale, dopo due grandi guerre era stata spartita e ridotta all'impotenza; la Spagna, il Portogallo e altre minori nazionalità rimanevano nello *status quo*. Il Gran Turco aveva trasferito la sua capitale a Bagdad, e il Re di Bulgaria regnava a Costantinopoli. Il dispotismo dello Zar, ancora "temperato con l'assassinio", era per il resto supremo nei suoi desolati domini.

Il Diciannovesimo Secolo era terminato, come era iniziato, con la guerra, e dal terribile conflitto europeo del 1897, terminato con la completa sconfitta di Russia e Francia, la travolgente influenza dei popoli teutonici, vale a dire la Confederazione Britannica e l'Impero Tedesco, era riuscita a stabilire una pace romana ininterrotta durante questo Ventesimo secolo.

La grande dipendenza britannica dell'India era ancora detenuta sotto il dispotismo paterno dell'Inghilterra, la quale, dopo aver fatto vari esperimenti, aveva scoperto che le antipatie razziali e le animosità religiose dei nativi, insieme a una radicata incapacità di autogoverno, rendevano conveniente tornare ai vecchi metodi di governo così efficacemente praticati dai suoi primi satrapi.

Questo era lo stato politico del mondo all'inizio dell'infelice anno i cui eventi sto per descrivere. Socialmente la situazione era meno soddisfacente. Il declino della religione e la coltivazione di un vangelo dell'egoismo avevano prodotto i loro naturali risultati. Il pauperismo e la miseria, un tempo alleviati dai contributi dei benevoli, ora erano amministrati

esclusivamente da un dipartimento dello Stato, e il trionfo finale degli economisti sociali fu raggiunto quando, con un atto del Congresso, fu considerato un reato dare un soldo di rame o una pagnotta a un mendicante affamato. Che questo rigoroso sistema di benevolenza statale abbia avuto il suo effetto nell'eliminare l'accattonaggio e nel ridurre il pauperismo non si può negare, ma che abbia altresì avuto un effetto indurente sui nostri cittadini rispondendo una volta per tutte in modo negativo alla domanda: «Sono io il custode di mio fratello?» è, credo, altrettanto innegabile.

Eppure, nonostante tutti gli ostacoli, il periodo che sto descrivendo fu uno di prosperità senza precedenti, e non sembrano esserci motivi nella natura delle cose per cui, a parte la follia e la pusillanimità del genere umano, non avrebbe dovuto aumentare per epoche a venire. Coloro infatti che come me hanno sempre sostenuto in un'era scettica l'esistenza di una Provvidenza sovrana che ordina tutte le cose sia in Cielo che in Terra non possono non vedere nelle calamità che hanno colpito la nostra razza la giusta punizione per il decadimento generale della religione e della moralità; mentre il collasso di ogni resistenza al pericolo imprevisto che minacciava l'umanità sembrerebbe essere il risultato naturale di quella filosofia pervertita che predicava il dovere dell'egoismo e screditava le antiche virtù del sacrificio e della devozione.

CAPITOLO II.

L'unica virtù che si può dire abbia caratterizzato il ventesimo secolo e lo abbia riscattato da una totale inutilità fu la devozione alla causa del progresso. È vero che si cercava soprattutto il progresso materiale, ma la scuola economica sosteneva (e non senza ragione) che il progresso intellettuale e morale avrebbe necessariamente accompagnato ogni avanzamento delle comodità e delle agiatezze della vita. Negli Stati Uniti, in ogni caso, l'unico dovere inculcato in ogni bambino fin dai suoi primi anni era quello di far avanzare il benessere materiale del mondo. Questa era la nostra regola di vita; questo il nostro codice religioso e morale; questo rappresentava l'onore, il patriottismo, il dovere e tutte quelle nobili astrazioni che sembrano aver davvero influenzato le azioni dei nostri nonni. Ora, la professione che più si presta a trionfare sulla natura e a mostrare in modo pratico i progressi compiuti dall'uomo è senza dubbio quella dell'ingegneria. Di conseguenza, non è sorprendente che in un'epoca in cui gli standard del dovere erano quelli che ho descritto, questa professione sia diventata la scelta di quasi ogni giovane attivo ed energico del paese. Tutti coloro che potevano diventavano ingegneri; tutti coloro che non potevano si lamentavano della propria incapacità o sfortuna. Pertanto, con tutto il miglior intelletto del paese, o invero del mondo, che si affrettava in una sola direzione, si compì una quantità di progressi che sarebbe sembrata un sogno folle agli uomini di cinquant'anni prima. Grandi edifici venivano spostati da un luogo all'altro con rapidità e sicurezza. Venivano costruiti ponti su burroni di enorme luce in un tempo incredibilmente breve. Gli scavi di gallerie attraverso le montagne e sotto i mari venivano eseguiti con minor dispendio di tempo e fatica di quanto avessero richiesto i minuscoli buchi di topo della prima metà del diciannovesimo secolo. La forza naturale delle maree e delle cascate, convertita in elettricità e in tale modo trasportata, veniva applicata in quantità illimitata a lavori che in precedenza avevano richiesto l'impiego di migliaia di uomini e cavalli. Fu così che si scoprì la possibilità, con l'aiuto di trivellatrici automatiche, scavatrici e altri

macchinari, di scavare il Canale di Darien in meno di nove mesi, mentre i lavori precedenti a Panama avevano occupato otto o nove volte quel periodo, e dodici volte altrettanti operai. Il problema della navigazione aerea, sebbene affrontato di frequente, sembrava sfidare una soluzione perfetta, ma persino qui si era giunti a un approssimarsi al successo con gli ingegnosi "Torpedo Flyers" (Siluri Volanti) attaccati alle nostre navi da guerra, che, per via della loro capacità di attraversare l'aria in brevi voli da 400 a 600 iarde ad alta velocità, ottennero il soprannome di "Flying Fish" (Pesci Volanti), creatura che in effetti ricordavano molto.

Ma per me è inutile ricapitolare le meraviglie, temo mai più ripetibili, di questa ultima era dell'ingegno umano. Basti dire che, non appena ci si rese conto della quantità illimitata e della conducibilità delle forze naturali, tutti gli sforzi furono diretti a sostituire il lavoro meno efficiente e più costoso dell'uomo con macchine automatiche. Così avemmo attrezzi agricoli automatici, minatori automatici per i nostri minerali, costruttori automatici, che avrebbero innalzato le pareti di una casa in ventiquattro ore, locomotive automatiche che non richiedevano né macchinista né fuochista, e molti altri. Il tentativo di impiegare postini automatici, camerieri, controllori di tram e simili non ebbe successo e fu presto abbandonato, poiché l'esperienza dimostrò che era necessaria una piccola quantità di intelligenza umana per la corretta esecuzione persino di queste umili mansioni.

Tutta la precedente descrizione delle condizioni della società prima del grande disastro del 1948 è in effetti non necessaria per l'informazione della mia generazione; ma poiché quella generazione sta passando e quella successiva sarà cresciuta in circostanze completamente diverse, è essenziale cercare di trasmettere un'idea di come erano le cose prima di quella data. Completato questo lieve schizzo, ora procedo con la mia vera e propria storia.

CAPITOLO III.

Nel periodo di cui scrivo, gli Stabilimenti di Yellow Creek, nel Dakota, godevano da tempo del primato come scuola di ingegneria. Fondati intorno all'anno 1910, con il vantaggio di un capitale illimitato, era stato fin dall'inizio scopo dei lungimiranti direttori organizzare l'invenzione. L'idea in sé fu forse l'invenzione più feconda mai concepita, e richiede qui una breve spiegazione. Fino a un periodo avanzato del secolo scorso, il talento inventivo del mondo si era accontentato di operare, al pari del talento letterario e scientifico di un'epoca antecedente, in modo del tutto disordinato. Un abile artigiano o meccanico impiegato in una fabbrica si accontentava di apportare qualsiasi miglioramento gli venisse in mente per le macchine che aveva tra le mani, a condizione di ottenere dal datore di lavoro il permesso di affrontare qualche spesa e di intravedere un ritorno per sé. Il suo genio, tuttavia, era poco incoraggiato, e non si estendeva a questioni al di fuori del proprio ambito. Il celebre Edison fu il primo a dimostrare quali risultati preziosi si potessero ottenere dedicando quella singolare facoltà che potremmo chiamare *adattabilità* a impiegarsi esclusivamente nell'invenzione. Migliaia di preziosi suggerimenti erano stati lanciati, centinaia di ingegnosi congegni brevettati, che per un motivo o per un altro non erano mai stati portati a perfezione. Esaminare le possibilità intrinseche di queste invenzioni, portare il talento adattivo del mondo a incidere su progetti grezzi e incompleti, combinare le idee di A con quelle di B e adattarle entrambe a completare il prezioso progetto lasciato in eredità da C, e infine concentrare il massimo dell'abilità inventiva nel proprio impiego, — tale fu il grande espediente del progettista degli Stabilimenti di Yellow Creek. Il risultato giustificò ampiamente il disegno. Essendo l'invenzione ridotta a un sistema, e il genio di un inventore non lavorando più in solitudine, bensì assistendo e sopperendo alle carenze di ogni altro, il perfezionamento meccanico procedette a passi da gigante.

La specialità degli Stabilimenti di Yellow Creek, in cui non avevano rivali, era l'invenzione e il perfezionamento delle

macchine automatiche. Il pubblico era rimasto alquanto sbalordito dalla prima proposta di far circolare treni ferroviari senza conducente o fuochista sulla locomotiva, ma la proposta fu generalmente considerata un mero espediente pubblicitario finché non fu effettivamente realizzata nell'estate del '40, quando un treno di sei carrozze passeggeri percorse con velocità e sicurezza il tragitto da Detroit a Chicago sul principio automatico. Tramite un meccanismo ingegnoso, eppur semplice, i segnali erano collegati a dei commutatori elettrici che, agendo sulle leve della motrice, fermavano e avviavano il treno con perfetta precisione. Il mondo fu davvero sbalordito nello scoprire che l'automatismo potesse agire bene quanto l'intelligenza addestrata di abili conducenti, anzi meglio, poiché ogni rischio di incidente derivante da disattenzione, daltonismo o nebbia fu eliminato in un sol colpo. Questo esito felice diede un impulso enorme al prestigio e all'energia degli Stabilimenti di Yellow Creek; e la richiesta di macchinari autoregolanti aumentò dieci volte. Rendere i propri motori autoalimentati, autosufficienti, persino autoriparanti, divenne allora l'obiettivo di ogni ingegnere al servizio della compagnia. Tale era l'accesa competizione nel lavoro che più di un avvertimento della imminente catastrofe passò inosservato agli occhi e alle orecchie di coloro che la stavano preparando con incoscienza.

Chi, del resto, avrebbe potuto prevedere l'esito? Guardando a ritroso agli eventi, la nostra cecità appare folle quanto quella dell'uomo che dovesse allevare nella sua fattoria una cucciolata di tigri. Eppure la storia insegna che in ogni epoca gli uomini sono stati tristemente carenti di istinto profetico, e ciechi davanti a ogni segno delle calamità che stanno attirando su di sé. Quando il fulmine si è abbattuto da un cielo (per loro) sereno, allora sì che tutto è fin troppo chiaro.

Gli avvertimenti a cui alludo erano della seguente natura. In un'occasione — e poi in un'altra e in un'altra ancora in rapida successione—accadde che una macchina di un qualche tipo, mentre adempiva ammirevolmente le funzioni progettate dal suo inventore, mise in mostra capacità o eseguì operazioni che quell'individuo di certo non aveva previsto. Così, le locomotive di ultima generazione erano programmate per

fermarsi automaticamente ogni qualvolta i segnali fossero contrari. Ma non era stata prevista un'analoga fermata in presenza di ostruzioni accidentali. Pertanto, quando un treno ferroviario in viaggio a trentacinque miglia all'ora si fermò all'improvviso a pochi metri da un albero caduto che ostruiva la linea, si sarebbe potuto ragionevolmente supporre che si fosse verificato uno sviluppo quanto mai singolare, del tutto al di fuori dei confini dell'ingegneria scientifica. Si crederà, tuttavia, che, per quanto in un primo momento sbalorditi, dopo alcuni casi di una simile preveggenza da parte delle loro macchine, gli ingegneri si compiacquero di considerarla una prova di lavoro superiore e, con argomentazioni superficiali e insostenibili, misero a tacere, sebbene non convincessero, le proprie menti fin troppo facili da soddisfare e i quesiti creduli del pubblico? Ma ci sono alcuni argomenti riguardo ai quali la verità è così sgradevole, anzi, così terribile, che il mondo preferisce ignorarla o liquidarla con spiegazioni di comodo piuttosto che affrontare la realtà, e questo ne fu un esempio eclatante. Così l'invenzione e il perfezionamento delle macchine automatiche continuarono con costanza, se non con allegria, come sempre.

Il vicedirettore, Cornelius J. Hanap, che aveva la completa responsabilità del reparto «locomotive», era uno scaltro e concreto americano del New England, di mezza età, di vecchio ceppo puritano, con tutte le preziose qualità puritane tranne la fede puritana. Grande lavoratore egli stesso, non tollerava l'ozio tra i suoi subordinati. Alle sue ammirevoli qualità di uomo d'affari univa quella di esperto meccanico. Pur non essendo un inventore su larga scala, era costantemente in grado di indicare il dettaglio fondamentale per convertire un'idea grezza e costosa in un affare redditizio. Di carattere non era né amabile né gradevole, ma nessuno avrebbe potuto suggerire un occupante più ammirevole per la carica che ricopriva.

Una mattina, — era il 6 aprile 1948, — un giovane assistente montatore, da poco assunto, entrò nel deposito locomotive n. 7 per una commissione di poco conto, quando rimase inorridito nel trovare questo concreto yankee, questo sobrio puritano, — il signor Hanap, in effetti, — con la bava alla

bocca e in preda al delirio, con tutti i sintomi di una mania acuta o della rabbia. Ma non fu *questa* scena, per quanto penosa, a far cadere gli strumenti di mano al giovane e a farlo fuggire urlando dall'edificio. Quale fu lo spettacolo di terrore che poté in un istante privare un uomo forte della propria ragione, e scacciare tutta la virilità da un altro? In questo deposito, il n. 7, era contenuto il *chef d'œuvre* degli Stabilimenti di Yellow Creek. Al fine di renderne completo l'automatismo, in questo motore l'azione del vapore era stata integrata da dispositivi idraulici, pneumatici ed elettrici di ogni genere. Non ho competenza ingegneristica sufficiente per spiegare, né ai miei figli interesserebbe sentire, *come* questi dispositivi straordinari svolgessero le rispettive funzioni; in che modo le riserve d'acqua, di carbone e d'olio fossero convogliate alle varie parti della macchina nel momento e nella quantità esatta richiesta, con quale meccanismo ingegnoso i bulloni difettosi fossero sostituiti, i dadi allentati stretti, i tubi ostruiti sgomberati e le caldaie incrostate pulite; tutto ciò che posso dire è che tutto questo apparato e molto di più era lì. Dopotutto, questo motore in particolare era di poco superiore a molti altri nei depositi, sebbene indubbiamente possedesse un corredo più completo di apparati ausiliari rispetto a qualsiasi altro progettato in precedenza.

Si sarebbe potuto immaginare, in effetti, che un bambino cresciuto in campagna, o un selvaggio, nel vedere per la prima volta questo mostro di acciaio e ottone in funzione si sarebbe spaventato al punto da ritenerlo l'incarnazione del Maligno, o nella migliore delle ipotesi un mortale orco o una furia. Ma questi uomini non erano né bambini né selvaggi; il motore era opera delle loro stesse mani, il loro orgoglio; per di più, non era nemmeno in moto. Donde, allora, quel terrore panico che soggiogò entrambi?

Era stato visto il vicedirettore aprire ed entrare nel deposito con la sua solita aria calma e professionale. All'interno vide il motore quasi ultimato, che emanava una leggera emissione di vapore (poiché i suoi fuochi ardevano da nove mesi, ed era stato sottoposto giornalmente a prove di ogni tipo, fino a raggiungere la perfezione) e splendido nella sua vernice e

lucidatura. Nulla di allarmante fin qui. Ma al suo fianco vi era — sì, solido e palpabile, sebbene piccolo — un altro motore mai costruito da mano umana!

Rimase per un po' a fissare stordito il portento. Per qualche tempo parve essere in trance o in un incubo. La cosa era troppo mostruosa per essere reale. Ma quando la consapevolezza della sua realtà si fu imposta al suo cervello, e il significato pieno di quello spettacolo tremendo gli si rivelò in tutta la sua portata, la sua ragione, inorridita, cedette, e fu ritrovato, come descritto, in preda alla follia più furiosa.

Il giovane meccanico che lo scoprì in quello stato portò il suo racconto sconnesso fino alle officine, da dove gli operai e i ragazzi affluirono a due a due e a tre a tre per restare sgomenti davanti a una visione così giustamente terrificante per ogni istinto umano. Terrificante, poiché preannunciava una guerra tra le forze schierate della natura, l'ingresso del mondo inorganico in una innaturale rivalità con quello organico, in cui guerra o rivalità un immenso vantaggio sarebbe spettato al primo, grazie all'assenza di affetti e di un sistema nervoso. Non ragionarono così, questi poveri artigiani, ma sentirono nei loro cuori un orrore e un'angoscia istintivi fondati sui principi più profondi della loro comune umanità. Alla fine il direttore, che era stato convocato sul posto, fece allontanare il povero signor Hanap, chiuse a doppia mandata le porte del capannone e, lentamente, la folla si disperse per far ritorno al lavoro. Ben poco lavoro fu fatto durante il resto di quella giornata, e la mattina seguente, quando fu fatto l'appello, si contarono una mezza dozzina di assenti, un fatto mai accaduto negli Stabilimenti dal grande sciopero del 1928. Per una settimana gli Stabilimenti andarono avanti, in apparenza, come al solito, sebbene senza lo zelo e l'entusiasmo che avevano animato ogni dipendente fino ad allora, finché, il 13, si mormorò che un altro dei motori era stato trovato con un cucciolo al fianco, e più tardi nel corso della giornata la stessa storia si raccontò di un terzo. La generale inquietudine si tramutò allora in panico: gli uomini marciarono in massa all'ufficio del direttore per chiedere la loro paga e annunciare la partenza, solo per

scoprire che il direttore e tutto il suo staff erano già fuggiti. Entro sera non era rimasta un'anima viva nel raggio di cinque miglia dagli Stabilimenti di Yellow Creek, che quella mattina avevano vantato 1500 operai. Solo i motori ardenti e fumanti, con la loro mostruosa progenie, prestavano una macabra animazione a quella scena desolata.

CAPITOLO IV.

Le sfortune, dice il proverbio, non vengono mai sole. C'è una filosofia sottesa a queste semplici espressioni della bizzarra saggezza dei nostri antenati, e in questo caso il significato recondito è senza dubbio che la combinazione di circostanze che fa maturare gli eventi per la nascita di un avvenimento, prepara anche quella di altri simili. Quante volte accade — o è accaduto, come devo ormai dire — che dopo secoli di preparazione due inventori, sia nel campo della teoria che della pratica, abbiano colto la stessa idea quasi esattamente nello stesso momento!

Moralizzare è un privilegio dell'età, ma non devo abusarne né mettere troppo a dura prova la vostra pazienza. Gli sforzi di secoli avevano preparato il colpo, l'ora era matura, ed esso cadeva infine; non qui o là, ma ovunque contemporaneamente, con una repentinità che paralizzava gli sforzi di coloro che ci si sarebbe aspettato osassero qualcosa in difesa del proprio paese, delle proprie famiglie, e persino di se stessi.

Non solo dalle rive del Yellow Creek, ma da Nord e Sud, di fabbrica in fabbrica, giungeva, mentre i giorni e le settimane volavano, la stessa terribile storia. Il danno, che la determinazione e il coraggio avrebbero potuto stroncare sul nascere, fu lasciato crescere senza freno. La superstizione venne in aiuto del Terrore per renderlo ancora più terrifico. Si credeva comunemente che le macchine, che attraverso qualche oscuro processo di sviluppo erano infine diventate capaci di riprodurre la propria specie, fossero possedute dai demoni. Chi può meravigliarsene?

Inutile dire che il commercio era fermo, e alla violenza delle folle affamate si aggiungevano altri terrori. Le ferrovie erano deserte, poiché non si trovavano né passeggeri né macchinisti. I piroscafi cessarono di viaggiare tra i nostri un tempo trafficati porti. Coloro che per affari o affetto erano costretti a viaggiare si accontentavano di procedere lentamente lungo le strade polverose su carri, o di navigare contro venti contrari su vecchie e malandate navi a vela. Ciò

che potesse accadere in quei luoghi un tempo fervidi di umana ingegnosità, le officine, nessuno osava chiederlo.

Ma lì accadeva molto, poiché ogni giorno le forze del nemico aumentavano e si moltiplicavano. Inoltre, ogni macchina appena nata era di un tipo superiore e più potente dei suoi progenitori, come apprendemmo in seguito a nostre spese. Questo valeva non solo per le caratteristiche strutturali, ma anche per le capacità intelligenti, se così posso chiamarle: vi era uno sviluppo progressivo. I nostri motori fatti dall'uomo avevano un certo potere di autoconservazione: potevano fermarsi in presenza di pericolo; ma la nuova generazione di macchine create dalla natura, o dai demoni, possedeva poteri di attacco. Potevano inseguire i loro nemici e, una volta raggiuntili, impiegare tutte le loro complesse risorse nello scontro. Di più: si dimostravano capaci di unirsi — di agire di concerto — cosa che non può essere realizzata dai membri più umili del mondo animale.

Fu circa un anno dopo gli eventi narrati nell'ultimo capitolo che scoppiò la tempesta. Allora vivevo, vedovo da diciotto mesi, da solo con mia figlia Aurelia, a Jefferson City, nel Missouri, dove esercitavo la professione di medico consulente: anche se in verità consideravo l'esercizio della mia legittima professione a malapena come un diversivo, poiché le mie occupazioni serie erano l'addestramento del Battaglione della Milizia di cui ero maggiore anziano, e la stesura della mia Storia della Ribellione Confederata del secolo precedente. Il generale disagio che aveva pervaso la società negli ultimi dodici mesi non aveva mancato di farsi sentire anche tra noi; ma i più paurosi e i terrorizzati erano emigrati tempo prima dalle città dell'entroterra verso i principali porti di mare, pronti al primo allarme a imbarcarsi e a mettere in salvo la loro preziosa pelle, senza un pensiero per il benessere del proprio paese, o per gli amici e i parenti lasciati indietro. Il risultato fu che la nostra città, sebbene con un numero ridotto di abitanti, manteneva ancora l'apparenza di industria, attività e commercio.

Gradualmente, tuttavia, l'inquietudine di tutte le classi assunse proporzioni più gravi. Giorno dopo giorno giungevano a piccoli gruppi persone di campagna, portando

con sé voci inquietanti, le quali, se in molti casi risultavano palesemente assurde, erano sufficientemente simili alle realtà accertate da causare un nuovo e diffuso allarme. E del resto, quali voci, per quanto folli, avrebbero potuto essere peggiori dei fatti?

Nulla di certo era tuttavia giunto alle nostre orecchie, finché il 6 giugno 1949, un'ora prima dell'alba, galoppò nella piazza del mercato un uomo in groppa a un cavallo sauro ansante e schiumante, evidentemente nell'ultimo stadio di terrore ed esaurimento. Quando questa folle figura smontò, o meglio cadde tra le braccia dei presenti, passò un po' di tempo prima che si potesse ricavare un senso coerente dalle sue parole sconnesse. Presto, tuttavia, un sussurro passò di bocca in bocca tra la folla che si andava radunando — "I Motori", — "I motori!". Il messaggero fu infine condotto davanti al Consiglio Comunale, che era riunito — tra i cui membri c'era chi scrive, convocato d'urgenza per l'allarme generale — e al quale, con il volto pallido e gesti da folle, raccontò la sua storia. La sera prima si era ritirato a riposare verso le dieci nella sua fattoria isolata a Bellow's Gully, quando fu svegliato dopo un breve sonno, e suppose che fosse circa mezzanotte, da suoni di un tipo che non sapeva descrivere. Il suo primo pensiero fu che fosse stato visitato da un gruppo di indiani, o di mascalzoni bianchi in spedizione per rubare bestiame, ma man mano che i suoni diventavano più distinti e singolari, scivolò silenziosamente fuori dal letto e si diresse verso la stalla. Tutto sembrava al sicuro, sebbene i suoni continuassero con un volume piuttosto in aumento che in diminuzione, e il bestiame e il buon sauro mostrassero grande inquietudine. Lasciati gli edifici della fattoria si incamminò sulla strada, dove un bagliore insolito nel cielo verso nord-est attirò la sua attenzione. Il suono confuso che proveniva dalla stessa direzione era interrotto da strida, fischi e sibili di un carattere strano e inspiegabile. Proseguendo sulla strada per un tratto, giunse a un'altura, da cui poté godere di un'ampia visuale sulle ondulate praterie. Qui si fermò e, scrutando intensamente nell'oscurità, distinse una lunga fila di luci tremolanti che sembravano estendersi per miglia attraverso l'ampia pianura. Mentre guardava, la linea sembrava allungarsi e allargarsi, le luci diventavano più brillanti e

definite, finché infine come un lampo gli si rivelò il significato di ciò che vedeva. Non era un nemico mortale, ma il temuto esercito di macchine, di cui erano giunte voci poco credibili al suo remoto ranch, uscito a migliaia contro la razza umana.

Corse indietro verso le stalle, spalancò una porta e saltò, mezzo vestito com'era, a pelo sul dorso del sopra menzionato sauro, e lasciando la fattoria e il bestiame al loro destino, galoppò fino al fiume, che era attraversato da un ponte circa un miglio più a valle. Ma ahimè! Una tempesta aveva fracassato la fragile struttura di legno solo pochi giorni prima. Non restava altro che tornare indietro fino a un punto circa due miglia a monte della sua fattoria, dove c'era un guado poco profondo, pericoloso invero e praticabile solo quando l'acqua era bassa, ma che era solito attraversare prima che il ponte fosse costruito. Mentre passava al galoppo davanti alla sua fattoria poté sentire il bestiame muggire e i cavalli nitrire per l'ansia. Ma non osò fermarsi un istante per liberare le povere bestie. Già i motori avanzati erano così vicini che poteva distinguere gli alti fumaioli dei più prossimi contro la luce della luna nascente. Avanti, avanti, e *verso* il pericolo.

Il fiume faceva ora due ampie curve, avanti e indietro come la lettera S, con il guado poco oltre la seconda. Sapeva che c'era una pista solida lungo la riva, ma questa avrebbe aumentato notevolmente la distanza da percorrere. Oltre questa pista vi era un'ampia palude impraticabile, oltre la quale correva il sentiero diretto che intendeva seguire, ma che ora osservava portare quasi fino alla linea del nemico in avvicinamento. Non c'era tempo per riflettere, e con il coraggio della disperazione spinse il suo destriero tremante lungo quest'ultimo. La povera bestia divenne ora ingovernabile per lo spavento, finché il padrone, strappandosi la manica della camicia, gliela legò sugli occhi. Avanti di nuovo, fino a poche centinaia di metri dalla lunga fila. E ora le macchine più vicine sembrano aver individuato la figura in fuga; con rinnovate strida e velocità raddoppiata gli si lanciano contro mentre egli affronta la curva della strada che scende al guado. Pochi momenti lo portano alla riva, ma quei momenti, durante i quali gli sembra di sentire l'alito caldo

bruciargli la schiena, gli sembrano ore. Cavallo e cavaliere si gettano nell'acqua fredda. Per un certo tratto il fondo è davvero irregolare, ma l'acqua poco profonda; tuttavia improvvisamente il cavallo perde l'appoggio e deve nuotare, mentre la corrente rapida li trascina e minaccia di depositarli sulla sponda che hanno lasciato, dove le macchine sono ora allineate per accoglierli in un terribile abbraccio. Fortunatamente, proprio nel momento in cui la corrente li aveva portati a pochi metri dalla sponda e il cavaliere aveva perso ogni speranza, un banco di sabbia o una secca ne deviò la direzione, spingendoli verso l'altra sponda, dove con qualche difficoltà sbarcarono pochi minuti dopo, meravigliati della loro fuga. Fermatosi un momento per riprendere fiato, il contadino guardò attraverso il fiume, che lo separava con un confine così stretto dalla più terribile delle morti. Per quanto stretto fosse, sapeva che era invalicabile per il nemico. Nemmeno una di quelle macchine, per quanto formidabile, poteva attraversare un'acqua abbastanza profonda da raggiungere i suoi fuochi e così spegnere la sua precaria vita. Non si sarebbe potuto sfruttare questo semplice fatto per garantire la vittoria ai nostri stolti connazionali? Mi infurio quando penso a come abbiano gettato via una vittoria certa solo per mancanza di un po' di freddezza e coraggio.

Il nostro messaggero, dunque, avendo perduto tutto, e illuminato dal bagliore della sua stessa casa in fiamme, fuggì lungo la strada maestra finché giunse, come ho detto, a Jefferson City. Lì il panico era estremo. Una processione lacrimevole iniziò a snodare il suo corso stanco lungo la strada verso est che porta a St. Louis, mentre altri, più guardinghi, si impossessarono di tutte le barche, chiatte o zattere che riuscirono a trovare e si lasciarono trasportare dalla corrente, viaggiando verso destinazioni a loro ignote. Le sofferenze di questi sfortunati fuggiaschi, senza vestiti, cibo o denaro, non possono essere descritte; molti di loro incontrarono infine il destino che cercavano di sfuggire, altri perirono in modo non meno miserabile per fame ed esposizione alle intemperie.

CAPITOLO V.

All'interno della Sala del Consiglio il panico era appena inferiore a quello esterno. La maggior parte dei membri mostrò un inquieto desiderio di andarsene, finché infine il Consigliere Wenderman, del negozio di tessuti, propose che il Consiglio venisse aggiornato *sine die*. Seguì un mormorio generale di assenso; il Consigliere Bewlas, il chimico, appoggiò la mozione, e il Sindaco stava per dichiarare chiusa la riunione, quando balzai in piedi e, in poche parole frettolose, pregai il Consiglio di riconsiderare la situazione. Mi sembrava così disonorevole abbandonare il focolare e la casa senza un colpo, che, a malapena consapevole di ciò che facevo, mi assunsi la responsabilità di dichiarare che, se il Sindaco avesse radunato la Milizia, io li avrei guidati contro il nemico. L'idea di resistere sembrava non essere venuta in mente a nessuno, ma, una volta suggerita, il Consiglio o alcuni dei suoi membri pensarono che potesse valerne la pena. Ottenni l'autorizzazione necessaria, mandai il trombettiere in giro per le strade e in mezz'ora ero in uniforme e a capo di un contingente di due cento robusti giovani su cui pensavo di poter contare. Avevamo anche due cannoni da campo a cui attribuivo grande importanza, poiché c'era un distaccamento di artiglieria aggregato al nostro battaglione della Milizia. Con me c'erano anche tre subalterni, uno dei quali era William Gell, che di recente si era fidanzato con mia figlia. Con questa piccola forza di uomini armati e intelligenti non dovevamo disperare, pensavo, di poter combattere persino contro dei mostri.

Il mio primo pensiero fu di ottenere notizie del nemico. A tal fine inviai pattuglie distaccate di uomini a cavallo con l'ordine di fare ricognizione in ogni direzione entro un raggio di venti miglia. Il giorno era ancora giovane, e le noiose ore di assenza degli esploratori furono dedicate all'addestramento e all'organizzazione del mio piccolo contingente. Per quanto desiderassi inculcare quanta più disciplina possibile in questi soldati da salotto, ero ancora più ansioso di occupare le loro menti e di impedire che rimuginassero sui terrori che stavano per affrontare. Quando il pomeriggio volgeva al termine,

alcuni dei gruppi di esplorazione iniziarono a rientrare, tutti con lo stesso triste racconto di infelici gruppi di fuggiaschi in fuga dalle loro case, ma del nemico nessun segno. Erano le cinque quando giunsero informazioni attendibili. Un gruppo di quattro comandato dal giovane Gell aveva risalito il corso del fiume, dato che gli altri esploratori avevano preferito prendere qualsiasi altra direzione, e a circa dodici miglia a monte della città si era imbattuto nelle macchine, che avanzavano in una linea che sembrava lunga cinque miglia, sbuffando al massimo. Gell e i suoi compagni erano galoppati indietro, ma calcolavano che il nemico non potesse essere a più di tre o quattro miglia dietro di loro.

Non c'era tempo da perdere. Radunai gli uomini e rivolsi loro poche parole. I loro padri, dissi, sia nel vecchio continente che qui, avevano sempre combattuto coraggiosamente, ma mai così disperatamente come quando le loro case e le loro famiglie erano in pericolo. Ora era il momento di dimostrare che non erano figli degeneri di tali padri. Chi dubitava che un uomo, con la sua intelligenza e la sua versatile astuzia, fosse superiore a qualsiasi macchina, o a qualsiasi numero di macchine? Una sola posizione coraggiosa avrebbe spazzato via l'intera genia dalla faccia della terra.

Gli uomini risposero con un grido di esultanza, e marciammo fuori dalla città attraversando il ponte, che avevo segretamente preparato per far saltare in caso di ritirata, e ci schierammo nella pianura oltre il fiume. Non erano possibili tattiche dove la disparità di forze era così oltraggiosa. Ma gettammo frettolosamente un terrapieno, più per nasconderci che per una vera protezione, piazzammo i nostri due cannoni al centro con i cavalli e le munizioni alle spalle, e ci sdraiammo ad attendere il nemico.

Non dovemmo aspettare a lungo. Già il fumo di mille ciminiere oscurava il cielo a nord-ovest, e il confuso ronzio simile a quello di una cascata lontana annunciava il suo avvicinamento. Poi una nuvola scura si radunò all'orizzonte, interrotta da lampi di luce, e rotolò verso di noi, crescendo in lunghezza e oscurità, ricordandomi vivamente una tempesta di sabbia a cui avevo assistito una volta nel deserto africano. Era uno spettacolo tremendo, sufficiente a mettere a dura

prova i nervi di soldati più esperti di quelli sotto il mio comando.

Ripetei i miei ordini. Quali che fossero gli altri loro difetti, i miei miliziani erano tutti tiratori scelti, e i proiettili di acciaio temprato dei loro potenti fucili erano sufficienti a perforare la blindatura delle caldaie a breve distanza. Ma era sulla mia artiglieria che riponevo la mia fiducia principale. Le probabilità erano estreme, ma con il fuoco rapido ottenibile dai nostri cannoni, e la loro grande gittata, confidavo di distruggere un numero considerevole dei primi arrivati e di fare una barricata con i loro cadaveri.

Mi rivolsi ancora una volta agli uomini. "Ora, uomini," dissi, "riservate il vostro fuoco. Lasciate che siano i cannoni a fare il lavoro finché il nemico non è a 500 iarde, poi ciascuno di voi prenda di mira la sua macchina e spinga il proiettile dritto al centro della caldaia."

Voltai loro le spalle e salii sul terrapieno, e con il cannocchiale all'occhio scrutai intensamente l'avanzante schiera. Gell era al mio fianco e guardavamo in silenzio. Potevamo distinguere i contorni dei motori, sebbene fossero ancora a circa tre miglia di distanza (la spedizione di Gell aveva sovrastimato la loro velocità) e potevamo vedere che molti di essi avevano forme diverse ed erano dotati di dispositivi differenti da qualsiasi cosa avessimo visto prima, ma ciascuno senza dubbio per il suo scopo mortale. Per quanto tempo guardassimo non lo so, ma il nemico sembrava avanzare meno rapidamente sebbene non meno costantemente di prima; entrambi però continuammo a sbirciare attraverso i nostri cannocchiali finché giudicai che le macchine più vicine fossero a circa due miglia, distanza alla quale i nostri colpi avrebbero dovuto avere effetto, quando feci un cenno al mio compagno e dissi: "Ora!"

Un'imprecazione a voce bassa di Gell mi fece voltare bruscamente. Dove erano gli uomini? Nessuno era rimasto nella posizione in cui li avevo collocati. Poveri codardi! Approfittando della nostra lunga e ansiosa veglia, se l'erano svignata silenziosamente, uno ad uno, avevano lasciato cadere le armi e ora correvano in preda al panico totale

attraverso il ponte che proteggeva la città. Sì, e anche gli ufficiali. Promisi a me stesso che se mai avessi messo le mani su quei miserabili, non sarebbe stata colpa mia se non fossero stati processati dalla corte marziale sommaria, messi al muro e fucilati da un picchetto dei loro stessi uomini, una sorte fin troppo buona per tali cani.

Credo di essere diventato bianco per la rabbia, ma ero troppo furioso per lasciarmi andare a imprecazioni o invettive. Al contrario, guardai il mio compagno e dissi freddamente: "Mio caro Gell, è un vero peccato che tu resti qui. Ti prego di scappare, se lo desideri. Non badare a me. Scapperei anch'io, solo che ho una fitta al fianco, o il mal di denti, o qualcosa del genere, e devo aspettare la mia balia e la mia carrozzina."

"Per l'amor di Dio, signore," disse Gell, "non parli così. Pensa che sia meglio farlo? Quei miserabili ci hanno lasciati soli, e non possiamo fare molto da soli, ma sono riluttante ad andarmene senza aver sparato un colpo contro i mostri."

"Se questa è la tua intenzione, Gell, ed è esattamente ciò che intendo fare io stesso, in nome di Dio facciamo del nostro meglio. Attento, non sprecare un solo colpo."

I cannoni erano già caricati, e grazie al loro squisito meccanismo venivano manovrati con la stessa facilità, se non con la stessa velocità, da un uomo come da dieci. Li puntammo con cura sui due motori più avanzati, diedi l'ordine e sparammo simultaneamente. Seguirono due esplosioni, mentre le caldaie delle due macchine saltavano in aria insieme. Vennero completamente distrutti, e non solo, ma i loro detriti danneggiarono considerevolmente il funzionamento di quelli vicini. Ricaricando frettolosamente, ne demolimmo altri due con la nostra seconda scarica. Al terzo turno mancai la mia macchina, al quarto e al quinto Gell mancò la sua. A questo punto le macchine indenni si erano avvicinate a meno di due furlong [NTD: circa quattrocento metri] e si stringevano intorno a noi. Una sesta e ultima scarica ne portò al suolo altre due e poi dissi: "Non possiamo fare altro."

Con le nostre mani avevamo distrutto nove nemici, e se i nostri artiglieri fossero rimasti e avessero sparato con

moderata freddezza, avrebbero potuto fare fuoco dieci o dodici volte più velocemente, prima che i tiratori iniziassero a fare la loro parte. In effetti, il successo parziale di due uomini da soli mi provò senza dubbio che un po' di coraggio e fermezza avrebbero dovuto ottenere una vittoria decisiva. Poiché i cannoni avrebbero dovuto distruggerne novanta o cento, i tiratori ne avrebbero sistemati almeno altri cento, e con duecento enormi locomotive che ingombravano il terreno con i loro relitti, il resto, se non intimorito dalle perdite (supponendo che avessero il buonsenso di rendersene conto), non avrebbe mai potuto avvicinarsi al nostro stretto fronte se non singolarmente, nel qual caso sarebbero stati distrutti uno ad uno.

Tuttavia, questo non era il momento di considerare cosa sarebbe potuto succedere. Accesa la miccia a tempo di una granata, la lasciai sotto il carro delle munizioni, fatto questo corremmo a tutta velocità verso il ponte. Mentre correvamo sentimmo la nostra mina esplodere dietro di noi, e fummo gratificati nello scoprire che non era stata senza effetto, poiché una piastra di caldaia e la cima di un fumaiolo caddero sgradevolmente vicini a noi un momento dopo.

Raggiunta la testata del ponte, fummo sorpresi di vedere la figura di una donna all'altra estremità che ci faceva disperatamente segno di tornare indietro. Cosa poteva significare? I motori ci stavano ancora inseguendo, e stavo per procedere nonostante la figura di avvertimento quando Gell mi toccò il braccio—"È Aurelia," disse.

La mia ragazza Aurelia, anche se sono io a dirlo, era unica. Non avevo un'opinione molto alta della generalità del suo sesso, o del mio per quel che vale, in improvvise crisi di pericolo, ma non la vidi mai perdere il suo coraggio o la sua freddezza, ed ero sicuro che se mi faceva segno di tornare indietro aveva un motivo sufficiente, anche se non riuscivo a immaginare quale. Così mi fermai.

Fu un bene per me che lo facessi. Infatti, con uno schianto e un ruggito la parte centrale del ponte tra noi e lei si alzò improvvisamente verso il cielo in una nuvola di fumo e fiamme. I poltroni di Jefferson City avevano colmato la

misura della loro codardia. Troppo timorosi per combattere per se stessi, non avevano pensato che fosse una vergogna sacrificare i due uomini che soli si erano frapposti tra loro e la fine imminente.

Mi sarebbe piaciuto assistere a quell'ultimo consiglio comunale, in cui fu presa la decisione di far saltare il ponte. Dopo la fuga della mia milizia, l'intera città si era affollata sui tetti per vedere questo grande spettacolo—il conflitto di due uomini con mille mostri. Dai loro punti di vantaggio potevano vedere i colpi sparati e un motore dopo l'altro cadere, ma la massa principale continuava la sua avanzata. Improvvisamente si diffuse la voce, nessuno sapeva da dove, che il ponte stesse per essere fatto saltare. Giunse alle orecchie di mia figlia, che si precipitò subito in strada e penetrò nel santuario della sala del consiglio, per scoprire che l'ordine fatale era già stato emesso. Risulta che *il mio* ingegnere, l'uomo che aveva posato la mina su mio ordine, avesse fatto la bassa proposta al consiglio, che l'aveva accolta con entusiasmo.

"È vero," disse Aurelia al Sindaco, "che avete deciso di far saltare il ponte?"

"Beh," disse il Sindaco, "penso che abbiamo ritenuto opportuno salvare la città——"

"E siete consapevole, signore, che mio padre e il mio"—si strozzò—"e il Tenente Gell, gli unici due uomini che hanno osato sferrare un colpo per il loro paese, la loro città, le loro famiglie, sì, e per *voi*, sono ancora dall'altra parte?"

Il miserabile borbottò, ma non fece alcun tentativo di negare.

"Andate!" disse Aurelia, avvicinandosi a grandi passi con gli occhi fiammeggianti verso il suo seggio, "non vi siederete mai più su quella sedia. La città di cui siete il sovrano nominato è stata tradita dalla vostra codardia. Sì, signori, perché siete tutti sulla stessa barca. Dico che finché vivrete sarete marchiati da tutti gli uomini e le donne onesti, sì, e dalle vostre stesse mogli e figli, come codardi e traditori. E non crediate di salvare le vostre preziose vite. Perirete per la sorte che siete così ansiosi di sfuggire, e lascerete dietro di voi un nome che farà vergognare i vostri figli a portarlo. Andate!"

E obbedirono. Il Sindaco si alzò e squittì debolmente:—"La seduta è aggiornata." Mentre ciascuno usciva, veniva apostrofato da Aurelia con poche parole taglienti e lasciava la sala come un cucciolo bastonato. Quando l'ultimo se ne fu andato e lei rimase sola, si ricordò improvvisamente del pericolo che avremmo potuto correre indugiando, corse al ponte e arrivò appena in tempo per salvarci dalla morte preparata per noi non da un nemico spietato, ma dai nostri amici.

Nel frattempo, eravamo fermi sull'altra sponda, con un grande vuoto che si spalancava tra noi e la salvezza. I motori si avvicinavano velocemente. Cosa si doveva fare?

"Gell," dissi, "devi attraversare a nuoto. Puoi farcela. Il fiume è largo, e sai che non so nuotare per più di venti iarde."

"Dio mi fulmini se ti lascio," rispose.

"Devi farlo," risposi. "Dai il mio amore ad Aurelia. Ci deve essere un *uomo* rimasto, se non altro per proteggerla. La tua mano, William. Non c'è altra via."

"Nessun'altra via? Ma c'è! Guarda laggiù."

Guardai. Una barca manovrata da una sola persona, e per giunta una ragazza, stava facendo il suo faticoso percorso attraverso la corrente impetuosa. Portata avanti per poche iarde, poi fatta roteare da un gorgo, e sempre apparentemente sul punto di capovolgersi, avanzava comunque tra le acque ribollenti finché non raggiunse i bassi fondali lisci sotto la nostra sponda. Devo dire che il pilota era la mia coraggiosa Aurelia?

Saltammo a bordo, appena in tempo per sfuggire alla corsa del primo motore. Gell, che aveva raccolto un fucile, mirò al mostro, sparò e inviò il proiettile fin troppo precisamente nella caldaia. Da quel foro uscì, proprio mentre esplodeva, un tale getto di acqua bollente e vapore da scottarci severamente persino a cinquanta iarde di distanza.

Prendemmo i remi, e l'intrepida ragazza, la cui forza e fermezza erano state messe così a dura prova, si accasciò a poppa. Qualche minuto dopo sbarcammo sani e salvi tra la folla dei nostri concittadini che erano accorsi per darci il

benvenuto. Ma non riuscivamo a provare molta benevolenza, sebbene molta pietà, per quegli ignobili uomini che, troppo codardi per difendersi, erano stati così pronti a sacrificare i loro difensori, e ricevemmo le loro congratulazioni in silenzio, e con gli occhi fissi a terra, mentre risalivamo la strada affollata. Alla fine una bambina di circa sette anni mise la sua piccola mano nella mia, e disse, semplicemente: "Grazie, signore, *così* tanto!"

La sollevai tra le braccia e la baciai—era di una classe della scuola domenicale di mia figlia—e dissi: "Dio ti benedica, cara; in ogni caso, non hai fatto saltare in aria il ponte alle nostre spalle, né hai disertato il tuo posto." E gli evviva e le congratulazioni cessarono, mentre i cittadini si rendevano conto di quanto poco fossimo ingannati dalla loro doppiezza, e quanto poco apprezzassimo i ringraziamenti e le lodi da gente simile.

Povere creature, era tuttavia necessario salvarli, se possibile, dalla loro stessa pusillanimità. La notte trascorse tranquillamente, ma all'alba le strade erano piene di una folla inquieta. Le macchine, ancora incapaci di attraversare il fiume, erano allineate in un'imponente schiera lunga miglia sull'altra sponda. Dietro di esse potevamo vedere altre intente a cercare carburante o a fare rifornimento d'acqua. Sembravano non avere alcuna intenzione di abbandonare la preda che era separata da loro da non più di settecento iarde d'acqua. Ora, più che mai, rimpiangevo la perdita dei nostri cannoni. Se li avessimo ancora posseduti, avremmo potuto distruggerne uno dopo l'altro senza il minimo pericolo per noi, finché non avessero deciso di spostarsi altrove. I nostri fucili avrebbero fatto pochi danni a questa distanza. Provammo qualche colpo, ma senza effetto.

Per calmare il nervosismo generale, decisi di riunire un'assemblea del Consiglio Comunale. Per prima cosa ci recammo dal Sindaco, ma scoprimmo che era fuggito, senza sapere dove, ma si supponeva in barca. Andando alle case degli altri consiglieri ricevemmo la stessa notizia. Bei pastori questi, per abbandonare il loro gregge all'approssimarsi del pericolo!

Ad ogni modo non avrei abbandonato queste povere e indifese pecore finché potevo essere loro d'aiuto. Salendo i gradini della Sala del Consiglio, mi tolsi il cappello e feci cenno di fare silenzio.

"Cittadini," dissi, "siamo riuniti di fronte a un pericolo grande e terribile. Devo annunciare che i vostri magistrati eletti, il Sindaco e i Consiglieri, hanno disertato i loro posti e sono fuggiti nella notte. Beh, se avevano paura, ce ne siamo sbarazzati. Meglio che fossero fuori dalla città piuttosto che qui a paralizzare ogni sforzo per la sicurezza dei cittadini. Ma non c'è tempo per le formalità e le cerimonie. Se c'è un uomo tra voi che pensa di essere in grado di salvare i suoi concittadini, in nome di Dio venga avanti e noi facciamolo nostro capo, nostro dittatore, e promettiamo di obbedirgli fino alla morte."

Mi fermai. Mormorii incerti dalla folla, e molto parlottare in capannelli.

"Questa," ripresi, "è la nostra unica possibilità. Non c'è nessuno tra voi che, per amore delle madri, delle mogli e dei figli, voglia assumersi questo incarico?"

Mi fermai di nuovo. Da vari punti della folla vennero grida di "Voi,—voi,—voi."

"Concittadini," dissi ancora una volta, "devo intendere che desiderate che *io* sia il vostro capo in questa crisi?"

Grida forti e generali di "Sì— — — — —sì— — — — — —sì — — — — —sei tu l'uomo."

"È una grande responsabilità. Ma mi assumerò questo compito a una condizione. Giurerete tutti di obbedirmi in tutto ciò che potrò ordinare, e questo allegramente e volontariamente, e convincerete o costringerete anche tutti gli altri a obbedirmi?"

Un grande ruggito di assenso seguì.

"Tutti quelli che sono disposti a obbedirmi e giureranno di farlo, alzino la mano."

Credo che non ci fosse una mano abbassata nella piazza del mercato.

"Quelli che NON sono disposti a obbedirmi, alzino la mano."

Nessuno.

"Cittadini," dissi per l'ultima volta, "mi avete eletto all'unanimità vostro capo e dittatore per affrontare il pericolo attuale. Solo Dio sa se mi sarà permesso di salvarvi, o se siamo destinati a perire tutti insieme. Potrei essere costretto a fare cose che sembrano dure o ingiuste, ma ricordate che avete giurato di obbedire. E da parte mia, giuro che finché mi obbedirete non vi abbandonerò mai. Ora, andate tutti a casa, e procuratevi tutto ciò di cui avete bisogno per un viaggio; vestiti, provviste, attrezzature da cucina, e quant'altro. Non sappiamo quanto presto potremmo essere obbligati a metterci in marcia!"

Indietreggiai tra le colonne di granito del portico ed entrai nella solitaria Sala del Consiglio mentre la folla si disperdeva. La mia azione successiva fu una che la maggior parte dei miei concittadini avrebbe deriso, ma che, scrivendo per i posteri, non mi vergogno di confessare qui. Entrai nella chiesa cattedrale episcopale e, lì, davanti alla figura scolpita di Colui che morì per salvare i Suoi simili, pregai a lungo e ferventemente il Padre di tutti noi perché mi fossero concesse la saggezza e la forza di guidare questa povera gente attraverso gli strani pericoli che si erano abbattuti come un giudizio su un'epoca sconsiderata. Essi mangiavano, bevevano, si sposavano e davano in sposa le figlie, si vantavano di un potere e di una civiltà come il mondo non aveva mai visto; un moderno salmista avrebbe potuto dire: «Voi siete dèi» (come molti dei loro scrittori di fatto dicevano), la loro prosperità sembrava al riparo da ogni calamità — quando improvvisamente, come un fulmine a ciel sereno, un nuovo e orribile pericolo, forgiato dalla mano dell'uomo stesso, era venuto a minacciare l'intera razza di estinzione. Porterà forse ancora a una tale fine?

CAPITOLO VI.

Dal momento della mia elezione avevo deciso che la nostra unica speranza di salvezza risiedeva nella fuga. Avevo visto abbastanza dello spirito dei nostri concittadini per sapere che qualsiasi tentativo di ingaggiare battaglia con il nemico non avrebbe potuto concludersi altrimenti che con un disastro. La fuga doveva essere un esodo ordinato e ben organizzato e, soprattutto, dovevo persuadere ogni singolo uomo che la salvezza era possibile solo grazie all'unione e alla cooperazione. Poiché intendevo trasferire ogni uomo, donna e bambino della città, mi sembrava che il fiume offrisse la nostra unica via di scampo. Un viaggio attraverso la campagna su carri sarebbe stato così pieno di difficoltà che, a parte il terribile rischio di una totale annientamento per mano del nemico, una larga parte della nostra carovana sarebbe inevitabilmente perita lungo la strada. E poi, dove avremmo potuto trovare una scorta sufficiente di cavalli per trasferire persino la nostra ridotta popolazione?

Calcolavo che sarebbero serviti almeno sei grandi piroscafi fluviali per trasportarci tutti, permettendo spazio sufficiente per la grande scorta di vettovaglie che avremmo dovuto portare. Sapevo bene infatti che non stavamo per intraprendere una gita di piacere, ma una migrazione verso una regione lontana dove avremmo potuto non trovare nulla ad accoglierci se non il nudo suolo. Ora, c'era solo uno di questi piroscafi in quel momento ormeggiato ai moli di Jefferson City, e sebbene avremmo potuto fare molto rimorchiando, non ero soddisfatto di mettere tutte le uova in un solo paniere. Ma dove trovare gli altri?

Dopo aver considerato la cosa a lungo e con ansia, decisi di mandare William Gell, l'unico uomo di cui potessi fidarmi completamente, con una squadra di ingegneri e due buoni piloti fluviali, giù a St. Louis, a più di cento miglia a valle, a bordo del nostro unico battello a vapore. Il rischio era grande, perché se fosse successo qualcosa a questa imbarcazione la nostra via di ritirata sarebbe stata assolutamente preclusa. Ma non vedevo altra via davanti a me, e mi sentivo sicuro che a St. Louis avremmo trovato navi

sufficienti per imbarcarci tutti con i nostri averi.

Fu il 21 giugno, il giorno del solstizio d'estate, che Gell e il suo equipaggio partirono. Non potevo aspettarmi di rivederli il giorno dopo, ma quando passò il terzo giorno senza alcun segno divenni terribilmente in ansia, e alla fine del quarto ero quasi alla disperazione. Ma con l'alba del 25 la disperazione si trasformò in trionfo quando vidi il battello di Gell, il "Bâton Rouge", risalire il fiume sventolando le bandiere, seguito da sei splendidi vascelli di grandissime dimensioni.

Gell riferì che avevano trovato St. Louis completamente deserta; l'unico essere vivente era una povera bimba di sei anni, mezza morta di fame, che era stata trovata sdraiata sul molo e che aveva detto, piangendo amaramente, che suo padre le aveva detto di aspettarlo lì fino al suo ritorno. Avevano portato con loro la piccola trovatella, che fu molto viziata dall'equipaggio. Era evidente che l'emigrazione aveva avuto luogo pochi giorni prima. Le case e i negozi erano pieni di merci, e Gell aveva saggiamente trascorso una giornata a caricare le navi con quelle provviste che sembravano più utili. Altro tempo era stato impiegato nella revisione dei macchinari dei piroscafi, e la parte migliore di ventiquattr'ore era stata impiegata per il viaggio di ritorno.

E ora i preparativi iniziarono sul serio. Furono inviati ordini in giro per la città che ogni cittadino dovesse portare a bordo della nave a lui assegnata tutte le cose che lui e la sua famiglia avrebbero richiesto, e provviste, se possibile, per tre mesi. Pochi, naturalmente, potevano ottemperare a quest'ultimo ordine, ma la portata stessa della richiesta fece capire a ogni uomo che non si trattava di una spedizione da poco quella che si stava meditando, e ciascuno si impegnò al massimo. Giorno dopo giorno i moli presentarono la scena più vivace, non superata nei giorni più prosperi della nostra città. Uomini, donne e bambini, portando merci e provviste di ogni sorta, si affollavano avanti e indietro in una confusione animata per tutto il giorno. E sullo sfondo, al di là del fiume, le tristi schiere di macchine vegliavano e facevano la guardia (o sembravano farlo) a tutte le nostre mosse.

Entro il due di luglio tutto era pronto; il tre feci la parata di

tutti i cittadini e li censii con attenzione; e il quattro partimmo. Il numero totale di anime a bordo delle nostre sette navi era di 3231, inclusa la trovatella di St. Louis. Prima della partenza mi rivolsi a quelli abbastanza vicini da sentirmi come segue:—

"Cittadini," dissi, "questo è l'anniversario del giorno in cui i nostri padri scacciarono il giogo di un dominio straniero. Tutti voi sapete, perfino voi bambini, come loro e i loro discendenti in meno di due secoli resero il loro paese il più grande e il più ricco del mondo. Fino all'anno scorso sembrava che nulla potesse distruggere la nostra posizione e la nostra prosperità. Dove sono ora? Che ne è stato della grande nazione americana con il suo genio, il suo sapere e la sua ricchezza? Per quanto ne sappiamo, è scomparsa per sempre. Ma ricordiamo che quelle grandi qualità di unione e fiducia in noi stessi ci permetteranno di compiere nuovamente le nobili imprese dei nostri antenati. Pochi come siamo, siamo abbastanza per fondare una nuova Jefferson in qualche altra terra, e far rinascere, se Dio vorrà, la gloria della nostra nazione altrove piuttosto che nella nostra vecchia casa. Questo è l'ultimo Quattro Luglio che trascorreremo nel nostro caro paese. Ma anche se non lo vedremo mai più, se solo facciamo il nostro dovere, mi sento certo come sto qui davanti a voi che i nostri figli o nipoti riconquisteranno questa grande eredità che ora abbiamo perduto, ed edificheranno una nuova America, più grande e più nobile, forse, della vecchia."

Così ci allontanammo a vapore, con le lacrime sugli occhi degli uomini e delle donne, molti dei quali singhiozzavano ad alta voce per l'abbandono delle case care e delle tombe dei loro cari scomparsi. Ma presto le esigenze della vita pratica ebbero la meglio su questo dolore sentimentale, e ben presto tutti erano impegnati a organizzare il benessere e la salute dei bambini, dei malati e dei deboli, e infine di loro stessi. Ero su una nave, Gell su un'altra, una terza era stata assegnata agli orfani, che erano sotto le cure di Aurelia, assistita da diverse brave donne che non avevano legami propri, mentre le altre navi erano state affidate al comando dei piloti più esperti e affidabili che avessi potuto selezionare. Ogni piroscafo

rimorchiava dietro di sé una chiatta, contenente riserve di provviste sufficienti a renderci indipendenti da rifornimenti occasionali per un tempo considerevole.

Non avevamo proceduto molto lontano quando scoprimmo, con generale costernazione, che il nostro astuto nemico non aveva intenzione di lasciarci scappare così facilmente. Aveva levato le tende e ci stava seguendo lungo la sponda sinistra a non molta distanza dietro di noi. A questa vista le ultime scintille di coraggio che animavano la nostra gente debole si spensero. Se non fosse stato per l'esercizio della disciplina più severa, credo fermamente che i nostri equipaggi si sarebbero gettati fuoribordo nella disperazione più totale. Con molta difficoltà e molte minacce mescolate a persuasione, riuscimmo a convincere questi eroi a non commettere suicidio per il panico, e li convincemmo che non correvano più pericolo nel mezzo del fiume di quanto ne avessero corso su una delle sue sponde.

Procedemmo a vapore per tutto il giorno, facendo buoni progressi con l'aiuto della corrente rapida, e sempre accompagnati dal nostro nemico persistente, finché, al calar del sole, non avvistammo i campanili e i palazzi di St. Louis. E qui, con nostra grande gioia, ci liberammo dei nostri inseguitori. Poiché in questo punto si trova la confluenza tra il Missouri e il Mississippi, due dei fiumi più imponenti del mondo, ed essendo i ponti stati distrutti dagli abitanti prima della loro fuga, le macchine erano completamente intrappolate tra due piene insuperabili.

E ora il nostro viaggio assunse un carattere più gradevole, man mano che lo spirito di tutti si rianimava, sotto l'influenza del cambio di paesaggio, la novità della vita e la rimozione dell'incubo della paura. Per diversi giorni viaggiammo senza nulla di più notevole da registrare se non l'occasionale arenamento di un vascello su un banco di fango, e le collisioni, minacciate o effettive, con i "tronchi sommersi" ("snags"), come localmente viene chiamato il legname alla deriva. Ogni volta che passavamo accanto a una città o a un villaggio ci fermavamo, suonavamo i fischi, alzavamo le bandiere, o se era notte lanciavamo razzi come segnali, ma sempre senza risultato. L'intero paese sembrava deserto; gli

abitanti delle sponde, in ogni caso, erano fuggiti *en masse.*

Alla fine, la sera dell'11, ci ritrovammo in avvicinamento alla città di New Orleans, dove speravo di trovare una o più navi che ci portassero via da questo continente infestato dai mostri. Dietro l'urgente preghiera di mia figlia Aurelia, che si lamentava che i bambini soffrissero per il caldo e la reclusione del battello, ancorai le navi e le permisi, insieme a un certo numero dei suoi piccoli pupilli, di scendere a terra, in modo che potessero correre in giro e fare l'esercizio di cui avevano tanto bisogno. La gioia della piccola truppa fu estrema. Quando sbarcarono dalle barche e sentirono i loro piedi calpestare ancora una volta la terra madre, le urla, le risa e gli evviva furono un balsamo per i nostri cuori. Avrebbero dovuto avere due ore, e non di più, e gli equipaggi delle scialuppe ricevettero l'ordine di restare nei pressi per riportarli a bordo allo scadere di quel tempo.

Le due ore non erano ancora trascorse quando ci divenne chiaro, dai suoni confusi provenienti da terra, che era accaduto qualcosa di inaspettato. Eravamo ancorati sotto la sponda opposta, e una lingua di terra ci nascondeva il punto esatto in cui i bambini stavano giocando. Potevamo, tuttavia, vedere le barche ormeggiate sotto la riva e concludemmo che tutto andava bene. Proprio in quel momento il sole tramontò, e l'oscurità scese con la rapidità solita in queste latitudini. Le grida confuse aumentarono, e con loro la nostra ansia. Ben presto riuscimmo a vedere le barche che si affrettavano a levare gli ormeggi e a staccarsi da terra. Cosa era accaduto? Attendemmo ansiosamente le notizie.

In pochi minuti le barche furono accanto a noi, e si riversò a bordo una folla piangente e terrorizzata di bambini, molto diversa dalla luminosa e felice turba che avevamo sbarcato così poco tempo prima. Ma dov'era Aurelia? Senza dubbio stava assicurandosi che l'ultimo bambino fosse uscito sano e salvo dalle barche prima di salire a bordo lei stessa. Ma quando l'ultimo bambino fu salito sul ponte e il barcaiolo ebbe gridato "tutti fuori", e Aurelia ancora non appariva, un terribile timore mi paralizzò il cuore. Provai due volte a parlare prima di riuscire a fare la domanda di cui tremavo a ricevere la risposta.

"Dove—dov'è mia figlia—Aurelia?"

E per risposta giunse un torrente di singhiozzi.

CAPITOLO IV.

Fu solo a forza di molte domande reiterate che riuscii a estorcere ai poveri bambini spaventati la verità su quanto era accaduto. Il luogo in cui erano sbarcati era una striscia di prato pianeggiante larga poche centinaia di iarde tra il fiume e la foresta retrostante. Qui avevano giocato, fatto gare e si erano divertiti con cento passatempi infantili, finché poco prima del tramonto si era sentito un forte verso dagli alberi vicini. Quando si voltarono, spaventati, per scoprire quale potesse essere l'origine del suono, rimasero inorriditi nel vedere emergere dal bosco due macchine mostruose, molto più grandi, dichiararono, e molto più elaborate di quelle che avevano assediato Jefferson City, che puntavano dritto su di loro. Troppo terrorizzati per muoversi, fissarono la scena a bocca aperta, finché Aurelia, che non solo aveva mantenuto la sua presenza di spirito, ma aveva anche preso la sua risoluzione in un istante, gridò: "Correte alle barche, bambini, correte!", al che l'incantesimo fu rotto, e tutti si diedero alla fuga come una mandria di pony selvaggi. Raggiunta la riva, tuttavia, alcuni dei più coraggiosi si voltarono a guardare indietro. Videro che Aurelia, con gesti e grida, aveva attirato su di sé l'inseguimento delle macchine, e ora correva verso il bosco, inseguita da vicino, e deviando ancora e ancora come una lepre, ma perdendo rapidamente le forze e avvicinandosi ogni momento di più alle terribili braccia d'acciaio che artigliavano l'aria nella loro presa furiosa verso la vittima. E poi non videro altro, perché i loro compagni sulle barche, così come gli equipaggi, urlarono loro di prendere i loro posti o avrebbero remato via senza di loro. Non avevano, tuttavia, alcun dubbio che l'inseguimento potesse essere durato ancora per poco, e che solo pochi minuti dopo che avevano distolto lo sguardo la mia coraggiosa ragazza avesse incontrato il suo destino. Almeno lo aveva incontrato in modo degno. Aveva deliberatamente sacrificato la sua vita, ma aveva salvato i suoi piccoli protetti, e per quanto amaro fosse il mio dolore, potevo allora ringraziare Dio per aver dato alla mia bambina la grazia di conquistare la corona del martirio.

Tuttavia, non avrei proseguito il nostro viaggio finché

restasse la minima speranza. Non potevamo fare nulla quella notte, se non esporre luci alle nostre teste d'albero, ma allo spuntar del giorno inviai una squadra su una delle barche per esplorare. Naturalmente dovetti lasciare che il povero Gell, che a malapena aveva parlato da quando aveva sentito la notizia e sembrava invecchiato di dieci anni, prendesse il comando di questo equipaggio, ma in realtà ebbe un gran daffare a mettere insieme un equipaggio. Con l'allarme della notte precedente, tutto il vecchio terrore era rinato con forza raddoppiata. Fu solo dopo molte suppliche che riuscii a convincere qualche padre i cui figli erano stati salvati a offrirsi volontari per cercare la loro salvatrice. Anche allora non vollero sbarcare. Portarono Gell fin là e promisero di aspettare mentre sbarcava e cercava di scoprire cosa fosse successo. Tutto confermava il racconto dei bambini. Ecco le profonde tracce delle ruote, che si snodavano in curve complesse; qua e là l'impronta di un piccolo piede, che riconobbe fin troppo bene. Poco dopo le tracce entrarono nel bosco, continuando ancora il loro percorso tortuoso, con svolte improvvise intorno ai grandi alberi dove la povera ragazza aveva cercato di eludere il loro avvicinamento. Se ce ne fosse stata solo una, sarebbe forse sfuggita, ma poiché i mostri l'assalivano da entrambi i lati contemporaneamente, c'era poca possibilità di superarli in astuzia.

Alla fine trovò alcuni resti reali della lotta finale. Le orme erano ravvicinate; le tracce delle ruote giravano in tondo e convergevano; e lì, vicino a un grande albero, c'erano dei frammenti di stoffa e piume, che riconobbe come parti del suo cappello e dello scialle. Sembrava che questo albero fosse l'ultima risorsa di Aurelia. Qui li aveva, a quanto pareva, elusi due o tre volte girando rapidamente intorno ad esso, finché, esaurite le forze, si erano lanciati simultaneamente e l'avevano fatta a pezzi dove furono trovati questi resti.

Tornando alla barca, Gell si accorse di essere più in profondità nel bosco di quanto avesse immaginato, e avrebbe avuto qualche difficoltà a trovare la strada se non avesse avuto con sé una bussola tascabile. Portò i poveri frammenti, che era tutto ciò che restava della mia cara ragazza, e che abbiamo custodito come i primi cristiani solevano custodire il

sangue dei loro martiri. Lo shock improvviso e il dolore per la sua perdita mi fecero ingrigire i capelli neri in una settimana, e per amor suo Gell rimase a lungo scapolo.

I nostri pericoli non erano finiti, e questa volta giunsero da un luogo da cui non erano attesi. La maggior parte della giornata era stata consumata nella ricerca di Gell, ma ora che sapevamo il peggio era inutile e sconsigliabile continuare a sostare nello stesso punto, così nel tardo pomeriggio procedemmo a scendere dolcemente verso New Orleans. Eravamo ancora circa tre miglia a monte di quella città quando il sole tramontò, ma i suoi ultimi raggi ci mostrarono uno spettacolo che ci riempì di sorpresa ed eccitazione, perché risalendo la corrente per venirci incontro c'era una grande flotta di barche fluviali, che lottavano contro la forte corrente con i loro potenti motori, e avanzavano lentamente, ma inesorabilmente, verso monte. Qual era il significato di questo? Un'altra cittadina aveva deciso, come noi, di affidare le proprie sorti all'acqua? I cittadini di New Orleans avevano preso le loro barche e stavano vagando in cerca di una nuova casa? E se sì, perché stavano andando verso l'alto, nel cuore del Continente, da dove tutti gli altri erano fuggiti?

Pieno di presentimenti, e osando a malapena accogliere il pensiero che si stava formando nella mia mente, giudicai saggio prendere tutte le precauzioni. Prima fermai le barche e le condussi silenziosamente al riparo della sponda alberata. Poi segnalai "tutte le luci spente", quindi "silenzio"; ingiunzioni che furono prontamente eseguite. Questo pronto obbedienza fu la nostra salvezza.

Perché mentre la flottiglia si avvicinava, percepii grazie alle luci che portavano, che il mio timore non era infondato. Queste non erano navi di fattura umana. L'oscuro processo di sviluppo non aveva confinato la sua meravigliosa azione ai motori di tipo terrestre, ma aveva prodotto covi di mostri acquatici per contendersi con noi il regno del mare. Prevedevo che anche nell'isola più remota del Pacifico non avremmo più potuto essere certi della nostra sicurezza.

La rapida caduta della notte e la grande ampiezza del possente fiume ci salvarono dall'osservazione di questo nuovo

nemico. Osservai attentamente le navi mentre passavano. Ciascuna sembrava essere dotata di braccia, o "tentacoli", di immensa lunghezza, con cui spazzavano continuamente la superficie dell'acqua davanti a sé, come in cerca di preda, ma in realtà, immagino, per rimuovere tronchi e ostacoli dal loro cammino. Non appena ci ebbero superato completamente, diedi l'ordine di levare gli ormeggi, e con solo il vapore sufficiente per darci governo, scivolammo silenziosamente fino ai moli più esterni della città buia e silenziosa. Fummo davvero fortunati ad avere un numero sufficiente di piloti fluviali, che conoscevano ogni bancarella di sabbia, tronco galleggiante e insenatura da New Orleans a St. Louis, e da St. Louis a St. Paul o Omaha. Per loro consiglio, risalimmo un torrente nascosto tre quarti di miglio a valle della città, dove confidavamo di restare fuori dalla vista e dalla conoscenza del nemico.

La notte passò tranquillamente. Avevamo ogni motivo di supporre che New Orleans, come le altre città sul fiume, fosse deserta. Non si era osservata nessuna luce nei suoi innumerevoli edifici mentre le passavamo accanto la sera precedente. Volendo comunque accertarmi del fatto, inviai una squadra esplorativa sotto Gell per vedere se c'erano ancora tracce dei suoi occupanti umani. C'era, in effetti, un altro compito più importante che dovevano intraprendere. Non era nei miei piani aspettare a New Orleans finché l'ozio e il panico non avessero demoralizzato la nostra piccola banda, né ero incline a rischiare il pericolo di essere scoperti e attaccati restando sul suolo americano un'ora più del necessario. Il mio piano, comunicato solo a Gell e ad Aurelia, era di trovare qualche nave o navi della Marina degli Stati Uniti nei cantieri navali e di salpare al primo momento possibile per le Isole Sandwich. La popolazione nativa di queste isole fertili si era estinta da tempo, e ora erano occupate solo da pochi agricoltori bianchi e meticci.

Al ritorno della squadra di Gell appresi — in primo luogo, che la città era (come avevo supposto) completamente deserta; in secondo luogo, che c'erano diverse navi da guerra ormeggiate nei dock e nel fiume, le quali, sebbene considerate obsolete alla luce dei più recenti miglioramenti, erano bellissime e

ampie navi adatte alla navigazione in alto mare e, per quanto potevano giudicare, in condizioni sufficientemente buone per prendere il largo. Non feci altro quel giorno, ma la mattina seguente prima dell'alba lo inviai di nuovo con tutti i nostri ingegneri con l'ordine di selezionare le due navi che riteneva più adatte e più facili da portare fuori dal fiume senza essere osservati, e di mettere in funzione i loro motori e le loro apparecchiature. Il viaggio che ci accingevamo a intraprendere era un'impresa pericolosa. Perché sebbene i nostri ingegneri avessero familiarità con i piroscafi fluviali e i nostri piloti conoscessero ogni iarda del Mississippi, non erano affatto abituati alle navi d'alto mare, del tutto ignoranti della costa e della navigazione marittima e, cosa peggiore, non avevamo un solo marinaio tra noi. Quanto alla navigazione, avevo una conoscenza teorica di quella scienza, ma è ovvio che partendo in tali condizioni per un viaggio di alcune migliaia di miglia la nostra possibilità di raggiungere sani e salvi la nostra destinazione era estremamente problematica. In effetti, guardando indietro alle probabilità del caso, mi sembra che sarebbe finita in disastro, se la Fortuna alla fine non ci avesse fatto un buon tiro, ben accetto quanto inaspettato.

Era il quarto mattino dopo il nostro arrivo a New Orleans, quando, mentre stavamo pulendo i ponti, sentimmo il suono di un cannone a non grande distanza. Arrampicandomi su un punto di osservazione che avevo stabilito vicino alla nostra ancora, fummo sorpresi di vedere una nave da guerra, una corvetta, che risaliva lentamente il fiume con le vecchie Stelle e Strisce che sventolavano all'albero maestro e il segnale di richiedere un pilota a prua. Se non li avessimo fermati, il loro equipaggio sarebbe corso nelle fauci della distruzione. Chiamando un pilota e quattro uomini, ci affrettammo a uscire nel fiume per andarle incontro. Una volta saliti a bordo, scoprimmo che era la corvetta statunitense "Roanoke", che era stata commissionata due anni prima per una crociera di esplorazione nel Pacifico meridionale. Il suo Comandante era morto durante il viaggio di ritorno, e ora era al comando del Tenente Winthrop E. Danvers, nativo (per coincidenza) di New Orleans.

Il racconto che avevamo da fare era di natura così straordinaria che non posso stupirmi che il Tenente Danvers, i suoi ufficiali e i suoi uomini si rifiutassero categoricamente di ascoltarci. Che il Continente che avevano lasciato così poco tempo prima, brulicante di umanità, fosse stato completamente spopolato, e per giunta da un'orda di macchine a vapore, sembrava loro una storia così ridicola che erano incerti se spalmare di catrame e piume noi come furfanti e bugiardi, o metterci in catene come pazzi. Alla fine, punto sul vivo dalla loro incredulità, dissi: "Beh, Tenente, venga a vedere con i suoi occhi." Dopo una breve consultazione con gli altri, salì su una barca accompagnato da tre o quattro del suo equipaggio, ognuno dei quali aveva una rivoltella infilata in modo vistoso nella cintura, perché la verità era che sospettavano un trucco e che li stessimo portando in un'imboscata di contrabbandieri o pirati.

Remammo verso l'insenatura dove si trovavano le nostre navi. Notai che il Tenente Danvers giocherellava con la sua rivoltella mentre ci avvicinavamo al punto dall'aspetto sospetto, ma quando all'improvviso scorse le nostre navi tra gli alberi che le mascheravano, la estrasse e, puntandomela alla testa, giurò che mi avrebbe sparato se avessimo remato un'altra iarda. Risposi freddamente: "Perché, signore, intendevo portarla prima a vedere i nostri fuggitivi, che le avrebbero raccontato la mia stessa storia. Ma se ha paura di una trappola andremo prima in città, allora sarà ampiamente soddisfatto. Remate controcorrente, uomini;" e girai la prua della barca e procedemmo verso la città. Avvicinandoci ai moli passammo accanto alle due navi sulle quali i nostri ingegneri stavano martellando via al macchinario.

"Tanto per la sua storia," disse l'ufficiale; "perché ci ha appena detto che non era rimasto un solo uomo a New Orleans, o negli Stati Uniti, credo abbia detto. E sento operai indaffarati sulla prima nave che incontriamo."

"Sì," dissi, "li abbiamo mandati a bordo per prepararle per la nostra fuga. Le piacerebbe chiederlo di persona?" Così dicendo ci affiancammo alla corazzata, la salutammo, e William Gell si sporse dalle murate.

"Gell," gridai in risposta al suo sguardo sorpreso, "questo è il Tenente Danvers, al comando della corvetta statunitense 'Roanoke'. Gli ho raccontato della deplorevole condizione di questa città e dell'intero paese. Trova la mia storia del tutto incredibile. Per favore, gli dica la reale situazione delle cose."

"La reale situazione delle cose? Beh, in primo luogo, non c'è un solo uomo, donna o bambino nella città di New Orleans. In secondo luogo, eccetto noi stessi, non c'è, per quanto ne so, un solo uomo, donna o bambino in tutti gli Stati Uniti. In terzo luogo, domani sera, se sceglie di restare qui, sarà l'unico essere umano rimasto su questo Continente. Abbiamo preparato le navi, Signore, e proponiamo di accendere i fuochi subito, con la sua approvazione."

"Bene, William; sarà meglio lasciare che le navi scendano al ruscello non appena potranno partire, e metteremo la nostra gente a bordo domani mattina per prima cosa."

Il Tenente era evidentemente scosso dalla vigorosa conferma che Gell aveva dato alla mia storia. Ma giudicando meglio lasciarlo vedere con i propri occhi, portai la barca al molo più vicino, dove sbarcammo e camminammo attraverso strada dopo strada nel più perfetto silenzio. Notai che sembrava cercare una casa in particolare, che non riusciva a trovare facilmente. Alla fine, seguendolo, svoltammo in una strada tranquilla che formava un *vicolo cieco,* dove si fermò davanti a una casa piccola ma dall'aspetto ordinato contrassegnata dal "N. 16". La porta era aperta; entrò. Passando di stanza in stanza, sembrava sopraffatto dall'emozione. Alla fine entrò in una dove trovò il cappello e i guanti di una giovane donna, la cui vista lo fece scoppiare in lacrime.

"Sono suoi," singhiozzò. "Mi perdoni, Signore, per non aver creduto subito alla sua storia. Vedo ora che è anche troppo vera. Per tutti questi mesi ho aspettato con ansia il mio ritorno e al nostro incontro, e pensare che dovrebbe finire così!" e il poveretto singhiozzò di nuovo.

Prese i guanti, li pose sul petto e delicatamente lasciammo la stanza. Mentre tornavamo al molo mi raccontò tutta la storia. Si era fidanzato, anzi la data era stata fissata, quando gli era stato improvvisamente offerto il posto di Primo Tenente a

bordo della "Roanoke", e dopo molta esitazione il matrimonio era stato rimandato fino al suo ritorno. Il suo dolore e la sua delusione erano estremi, ed era con l'intento di alleviarli che gli raccontai della grave perdita che io e William Gell avevamo subito con la nostra amata Aurelia, che, sebbene fosse avvenuta solo pochi giorni prima, sembrava appartenere a un passato remoto e nebbioso. Quando raggiungemmo la barca era calmo, ma nella più profonda depressione.

Nel viaggio di ritorno cercai di rianimarlo discutendo dei nostri piani. Lo supplicai, insieme al suo equipaggio, di accompagnarci. Gli feci notare l'impossibilità di rimanere in questo paese deserto, il bisogno che avevamo di abili marinai e le varie ragioni che mi avevano indotto a scegliere le Isole Sandwich come nostra futura casa. Ascoltò e assentì a tutto ciò che dicevo, ma senza entusiasmo. Quando raggiungemmo la Roanoke, gli ufficiali e gli uomini furono stupiti dal cambiamento nel loro comandante. Tuttavia, disse loro con calma che il mio racconto era anche troppo vero; che qualsiasi ufficiale desiderasse vedere con i propri occhi poteva farlo, e che io lo avevo convinto che la cosa migliore fosse unirsi a noi e cercare una nuova casa in un'isola remota.

Cercai di conversare con lui riguardo al trasferimento di parte del suo equipaggio a bordo delle nostre altre navi, ma sembrava incapace di concentrarsi sugli affari e alla fine mi rimandò ai suoi subordinati, che erano il Tenente Dana, un giovane di circa diciannove anni, e gli ufficiali di complemento. Con loro organizzai che avremmo lasciato New Orleans il giorno seguente; che la mia gente sarebbe stata distribuita a bordo delle tre navi, e così anche l'equipaggio della Roanoke; che io sarei stato a capo di tutto il gruppo e che gli ufficiali della Roanoke avrebbero avuto l'esclusiva responsabilità della navigazione.

CAPITOLO VIII.

La nostra ultima notte sul continente americano fu calda e opprimente. Rimasi sveglio per ore, ripensando allo strano destino che si era abbattuto sul nostro Paese e prevedendo le sorti del piccolo gruppo superstite di cui ero il capo. L'America era diventata un'espressione geografica. La sua straordinaria ricchezza e fama erano svanite:—

"Fuit Ilium, et ingens gloria Teucrorum."

Ma persino mentre queste tristi parole mi attraversavano la mente, vennero, per contrasto e consolazione, altre parole più rincuoranti:—

"Il resto che sarà scampato prenderà nuovamente radice verso il basso e porterà frutto verso l'alto."

Così era scritto dell'antica Casa di Giuda, e non era forse possibile che, dopo uno sradicamento più completo e terribile, la nostra vite nazionale potesse avere un rinnovo ancora più glorioso del loro? Mentre riflettevo su queste cose e pensavo a come stavamo per affidare l'intera popolazione di un continente a tre fragili navi con equipaggi insufficienti, tremavo per la responsabilità che gravava su di me. Non poteva darsi (poiché non sapevamo cosa fosse accaduto in Europa e altrove) che stessimo mettendo a rischio l'intera speranza della razza umana, o almeno i soli superstiti dei suoi tipi più elevati, alle probabilità di un singolo viaggio, esponendo l'intero ceppo di quella pianta inestimabile, il genere umano, al rischio di distruzione per fuoco o naufragio? Ebbene, almeno se così fosse stato, non sarebbe rimasto nessuno per biasimare la mia temerarietà. Ma in verità sentivo che eravamo nelle mani della Provvidenza. Nella fede, come l'antico seminatore egiziano, avrei gettato il mio seme sulle acque, fiducioso di ritrovarlo aumentato e moltiplicato dopo molti giorni.

Riflettei su queste cose finché non mi appisolai. Mentre scivolavo nel mondo dei sogni, mi parve di sentire un lontano rumore fragoroso che cresceva e cresceva, per poi svanire gradualmente. L'aria più fresca del mattino sfiorò la mia

fronte con tocco ristoratore e non seppi più nulla.

Luminosa e senza nuvole spuntò il giorno della nostra partenza dal suolo ancestrale. Eppure la gloria della natura era oscurata, anzi spenta, da un'altra scena nella tragedia del dolore. Andò così. Dal momento dell'alba la nostra gente era occupata a fare i bagagli con le proprie cose per trasferirli a bordo delle rispettive navi a cui erano stati assegnati. Un comitato di una mezza dozzina degli uomini principali stava scrivendo biglietti e distribuendoli tra le diverse famiglie allo scopo di farle salire su barche da carico successive senza affollamento o confusione. Mentre eravamo indaffarati in questa occupazione, una barca ci segnalò e, pochi istanti dopo, il tenente Dana salì a bordo. Avvicinandosi, mi sussurrò all'orecchio due parole che mi fecero trasalire per lo sconforto. Ripresomi, dissi al comitato di continuare il lavoro e che ero costretto ad andare a bordo della Roanoke, ma che sarei tornato a breve.

"Come è successo?" chiesi, non appena fummo sulla barca.

"Ecco, signore," rispose il tenente Dana, "lui era di guardia fino a mezzanotte, quando l'ho sostituito, e ha detto che sarebbe andato a dormire, ma che avrei dovuto chiamarlo quando fossi smontato dal mio turno alle quattro. Ho camminato sul ponte per un po' e poi mi sono seduto sulla falchetta a prua, ho acceso un sigaro e ho guardato la luna che stava lentamente tramontando. All'improvviso mi è parso di sentire un leggero colpo, come un colpo di pistola in lontananza, e ho ascoltato attentamente altri suoni. Ma tutto era perfettamente silenzioso. Era circa un quarto all'una. Sono rimasto di guardia fino alle quattro, poi sono andato a bussare alla sua porta, ma non ho ricevuto risposta. Ho gridato 'Le quattro, signore', ma ancora nessuna risposta. Così sono entrato e lì ho trovato il poveretto in ginocchio accanto alla sua cuccetta. Morto stecchito, signore, e la rivoltella accanto a lui, con una camera scarica."

Giunti sulla nave, ci recammo nella cabina che Dana aveva chiuso a chiave e trovammo che le cose stavano come aveva detto. Il povero tenente Danvers era morto per propria mano, per il dolore e la delusione per la perdita della sua promessa

sposa. Sì, nonostante Shakespeare e Rosalinda, alcuni uomini sono morti d'amore, e lui fu l'ultimo. Poveretto: i suoi modi tranquilli e riservati non avevano dato alcun indizio del tremendo shock che aveva subito. Così, con un altro colpo grave ad appesantire i nostri cuori afflitti, preparammo il nostro viaggio fatale.

C'era molto da fare, ma grazie al sistema dei biglietti facemmo salire a bordo tutta la nostra gente con il minimo dei problemi. La maggior parte del lavoro di approvvigionamento ci fu risparmiato dal fatto che le nostre due navi, che rinominammo "America" e "Hope", furono trovate ben rifornite. Era evidente che stavano per essere destinate a una crociera lontana. La Roanoke, tuttavia, richiedeva provviste di ogni tipo; per queste il suo equipaggio fece razzia con un certo successo a New Orleans, essendo i marinai abili in tali mansioni. Dana assunse il comando della propria nave, ma cedette i migliori dei suoi sottufficiali a me e a Gell, che eravamo nominalmente al comando delle altre. L'equipaggio della Roanoke fu diviso equamente tra noi, assegnando circa trenta uomini ciascuno; un numero esiguo per governare navi come le nostre. Fortunatamente potevamo fornire i nostri ingegneri.

Erano le cinque del 22 luglio 1949 quando levammo l'ancora. Mentre iniziavamo a scivolare via in maestosa processione lungo le rive, sentii il desiderio di chiedere tre urrà, ma il rispetto per l'uomo morto che giaceva a bordo della Roanoke mi trattenne. Ma Dana, senza il mio consenso e molto contro il mio giudizio, ritenne opportuno sparare ventuno colpi di cannone come saluto al vecchio Paese. Per questo capriccio dovemmo pagare. Infatti il rumore dei suoi colpi risvegliò il nostro vigile nemico, che era sceso lungo il fiume durante la notte, dopo il loro tentativo fallito di trovarci da qualche parte più a monte. Era, senza dubbio, il rumore dei loro motori che aveva colpito le mie orecchie dormienti mentre mi stavo appisolando; e ora, mentre doppiavamo il primo punto sotto New Orleans, vedemmo con sgomento una possente flottiglia che si stendeva in una lunga linea sull'acqua, pronta a disputare il nostro passaggio.

Non c'era modo di eluderli. Nessuna notte amica per coprirci;

nessun torrente boscoso in cui sostare inosservati, perché ormai li avevamo affrontati apertamente; nessuna rotta alternativa con cui potessimo sfuggir loro e fuggire verso il mare.

Feci il segnale di calare l'ancora, quindi chiesi a Dana e Gell di salire a bordo immediatamente. Il morale della nostra povera gente era di nuovo precipitato a zero. Fortunatamente, però, i marinai, che non avevano ancora incontrato il nemico e non ne avevano un terrore superstizioso, erano piuttosto esaltati alla prospettiva di una battaglia.

"Ebbene, signori," dissi non appena fummo nella mia cabina, "cosa facciamo adesso?"

"Non vedo altra soluzione," disse Dana, "che sfondare le loro linee."

"A meno che," disse Gell, "non ritenga più saggio virare di bordo e risalire la corrente."

"Ci raggiungerebbero presto," rispose Dana. "Sono barche fluviali leggere, e nessuna corazzata può competere con loro in velocità."

"Vero, ma se riuscissimo a tenerli a distanza per un paio d'ore si farebbe buio, e potremmo lasciarli passare oltre durante la notte."

"Ma puoi garantire che non ci raggiungano in meno di due ore? E se risalgono e si schierano lungo il fiume dove è più stretto, le nostre probabilità di attraversare le loro linee inosservati saranno inferiori."

"Ebbene, ma se li attraversiamo di giorno dovremo combattere. Ora, non so come siano i vostri uomini, ma i nostri sono in uno stato di terrore tale che non credo avrebbero il fegato di sparare un solo colpo."

"Signori," dissi io, "una cosa è chiara: dobbiamo prendere una decisione subito. È una scelta tra pericoli, e nel complesso credo che il minore sia attraversare le loro linee. Le nostre corazzate possono distruggere un numero infinito di queste imbarcazioni fragili. Credo che possiamo contare sui marinai. Quanto alla nostra gente, la rinchiuderemo sotto i boccaporti

finché non sarà tutto finito. Ognuno di noi prenda il timone e si diriga dritto contro la nave più vicina. Faremo caricare i cannoni e vedremo se non riusciamo ad abbatterne un paio con le nostre bordate. Credo che non saremmo più al sicuro se tornassimo indietro risalendo la corrente, e i nostri uomini sarebbero demoralizzati per di più. Quindi ora conoscete la mia opinione; e tutto quello che ho da dire è: quando incontrate il nemico, tenete la prua dritta."

"Sono pienamente d'accordo con te," disse Gell, "e sono lieto che tu abbia deciso così. Ma ritenevo giusto proporti l'alternativa."

Gli altri due si affrettarono a tornare sulle rispettive navi per impartire gli ordini necessari. Mi rivolsi al nostromo, gli ordinai di sgombrare i ponti e di fissare i boccaporti su tutti i passeggeri, e poi di assicurarsi che tutti i cannoni fossero caricati e presidiati. I cannonieri non dovevano aspettare ordini, ma dovevano sparare ogni volta che avessero visto una buona opportunità per mettere fuori uso le imbarcazioni mentre le superavamo a vapore.

Presi il timone io stesso, con un pilota accanto a me in caso di incidenti. Levammo di nuovo l'ancora e scendemmo a vapore a circa un cavo di distanza l'uno dall'altro, con la Roanoke in testa, poi Gell sulla Hope, mentre io chiudevo la fila con l'America. Avanzammo in formazione a scaglione, in modo da puntare verso tre navi dello squadrone di blocco.

Quelli furono minuti di ansia mentre scendevamo rapidamente a vapore lungo le tre miglia che ci separavano dalla linea nemica. Avvicinandoci, potemmo vedere che si stavano preparando a darci un'accoglienza calorosa. Quali precisi metodi di offesa avrebbero messo in atto non sapevamo, ma non era invano che quelle strane aste d'acciaio eseguivano strane acrobazie su ognuna di quelle navi dall'aspetto inquietante.

E ora siamo vicini alle navi centrali dello squadrone di blocco. Non erano all'ancora; al contrario, le vedemmo mettere in moto i loro motori e procedere a tutto vapore per venirci incontro. Dana, essendo leggermente in anticipo, fu il primo a scontrarsi con il suo avversario. Le due navi, avendo

una velocità cumulativa di quasi cinquanta nodi, si scontrarono con uno schianto terrificante. Ma la Roanoke proseguì riportando solo lievi danni, mentre l'altra iniziò immediatamente a imbarcare acqua e ad affondare. L'urlo di vittoria levato dagli uomini di Dana fu ripreso dai nostri ponti.

Un istante dopo Gell caricò una seconda nave. Se avesse mantenuto una rotta meno diritta o se la nave nemica avesse portato il timone a babordo, non affondò immediatamente, ma le aprì un enorme squarcio lungo la fiancata. Mentre la superavo con l'America, i miei cannonieri le diedero il *colpo di grazia* con una delle nostre grandi granate, che colpì la sua caldaia e la fece esplodere. Due secondi dopo ero addosso alla nave che avevo selezionato per l'attacco, aspettandomi da un momento all'altro di essere scaraventato a terra dall'impatto della collisione, quando con una velocità sorprendente mise il timone tutto a una banda e attraversò il fiume. Vedendo la sua manovra, portai il mio timone a dritta quasi nello stesso istante e (la sua spinta essendo frenata dal timone) riuscii a colpirla in pieno centro. A dir poco, per quanto possa sembrare incredibile, attraversammo quella nave da parte a parte come se fosse stata costruita di carta, e non è un'esagerazione dire che non subimmo più danni di una raschiatura della vernice dalle nostre fiancate.

Ma altre navi ci si affollarono intorno, e la sproporzione era grande. I nostri cannoni iniziarono a sparare rapidamente e la mira dei marinai era così precisa che a malapena un colpo mancò il bersaglio, mentre credo che ognuna delle nostre granate pesanti colpì e fece esplodere le caldaie della nave a cui era diretta. Sfortunatamente avevamo solo quattro di questi cannoni pesanti a bordo dell'America, e solo due sulla Hope e sulla Roanoke e, una volta sparati, rimasero inutilizzabili in seguito, poiché senza l'appropriata macchina idraulica ci sarebbe voluto molto, molto più della durata del conflitto, per ricaricarli.

Ma anche se avevamo distrutto dieci nemici, non eravamo ancora fuori pericolo. Una nave dall'aspetto sinistro di grandi dimensioni, e questa volta non una barca fluviale ma una corazzata, la cui corazza i nostri colpi più piccoli non erano

in grado di perforare, ci si affiancò e, manovrando per evitare di essere speronata, lasciò cadere improvvisamente un enorme braccio d'acciaio sul nostro albero di trinchetto. Qual era il significato di questa manovra? Lo scoprii presto. Ritirando rapidamente il braccio che aveva afferrato l'albero con una forza immensa, procedette a tirarci sul fianco finché i nostri portelli non furono quasi sott'acqua. A un mio ordine, due marinai si precipitarono sul sartiame per liberarci. Ma le loro asce erano inutili contro le sbarre d'acciaio, e se non fosse stato per la presenza di spirito del nostromo che tagliò gli stralli dell'alberetto, saremmo affondati. Ma non appena questi cedettero, l'albero si spezzò con uno scoppio simile a un colpo di cannone; la nave riacquistò l'equilibrio con un forte rollio e la nave nemica sbandò per l'improvviso allentamento della tensione. Vidi la mia occasione, girai la prua della mia nave e puntai sul nemico. Il mio armo di prua andò a schiantarsi contro la sua poppa, e nello stesso istante Gell, che aveva visto il nostro pericolo, si schiantò contro di lei dall'altra parte, con i nostri bompressi che quasi si incontravano attraverso il suo ponte. Iniziò a imbarcare acqua e ad affondare, ma eravamo così saldamente incastrati che fu solo mettendo i motori al massimo e invertendo la marcia che Gell ed io riuscimmo a liberarci dall'essere trascinati a fondo con il nostro nemico che affondava.

Gli ultimi onori di questo giorno movimentato spettarono a Dana. Ormai avevamo decisamente sfondato la linea nemica e avevamo dimostrato di essere più che all'altezza di queste macchine senz'anima, con tutta la loro perfezione meccanica e la loro furia cieca e implacabile. Mentre scendevamo lungo il fiume, lasciandoci alle spalle l'ost disfatto, ci ritrovammo nella formazione inversa rispetto a quella con cui avevamo attaccato, poiché ora ero io ad aprire la strada e Dana a chiudere la fila. Pensavamo che i combattimenti fossero finiti; ma ci sbagliavamo. Perché all'improvviso apparve, non so da dove, un' enorme nave da guerra di dimensioni gigantesche, che si diresse immediatamente verso la più vicina del nostro piccolo squadrone, che per l'appunto era la Roanoke.

Dana sparò diversi colpi contro questo grande galeone, ma rimbalzarono inoffensivi sulla sua pelle invulnerabile. E ora,

per la prima volta, fummo bersagliati dal fuoco nemico. Per mancanza di cannoni, o per qualsiasi altro motivo, nessuna delle altre navi aveva sparato un colpo contro di noi. Ma questo mostro procedette a lanciare enormi proiettili, che arrivavano sibilando sopra le nostre teste, o sollevando alti spruzzi d'acqua accanto a noi dove colpivano. Uno solo di questi proiettili sarebbe stato più che sufficiente per distruggere la Roanoke, o l'America o la Hope; fortunatamente erano molto mal mirati, o non mirati affatto. Così Dana iniziò a far girare la sua nave velocemente attorno al grande mostro, come un pesce spada attorno a una balena, ora provando un colpo, ora assalendola con lo sperone, ma scoprendo presto che la sua costruzione solida lo rendeva il principale sofferente in questi scontri. Poco dopo, uno dei suoi grandi arti cadde sul suo albero e per poco non fece affondare la sua nave come era successo alla mia. Come noi, anche lui dovette sacrificare il suo alberetto. E per tutto il tempo, i grandi proiettili e le granate continuavano a uscire dai cannoni enormi, e divenne chiaro a tutti che ci poteva essere un solo finale per la lotta, dato che il nemico era invulnerabile e, prima o poi, uno dei colpi avrebbe sicuramente affondato la Roanoke. Allo stesso tempo, se ci fossimo uniti all'attacco, avremmo solo ostacolato i suoi movimenti, senza aiutare in alcun modo il nostro compagno.

Dana sembrava aver capito, come noi, che a meno che non avesse escogitato qualche altro mezzo di offesa oltre ai suoi cannoni e allo sperone, la battaglia sarebbe dovuta finire con la sua distruzione. Così, orbitandole intorno in tondo e in tondo, abbastanza vicino da lasciare che i proiettili e le granate gli passassero sopra, ma abbastanza lontano da essere fuori dalla portata di quelle braccia terribili, fece i suoi preparativi. Poco dopo lo vedemmo allontanarsi a una distanza di forse settecento iarde, distanza alla quale i colpi e le granate cadevano appena oltre lui. Stava per speronare di nuovo, sperando che a grande velocità sarebbe riuscito a sfondare le fiancate anche di questo muro d'acciaio? Sembrava di sì, perché iniziò ad avanzare a tutta forza. Tremavamo per il risultato, perché anche in caso di successo, la sua prua già danneggiata si sarebbe certamente frantumata.

Ma quando si avvicinò al nemico, vedemmo la sua velocità ridursi, i motori invertiti e, invece di assestare un colpo furibondo al nemico, sembrava dubbio che l'avrebbe anche solo sfiorata. Ma proprio quando il grande braccio fu esteso per afferrare di nuovo l'albero o il fumaiolo, un lungo pennone fu fatto sporgere dal bompresso della Roanoke, armato di un siluro all'estremità, a un livello tale da colpire il fianco del mostro appena sotto la superficie dell'acqua. Seguì una forte esplosione e, tra una montagna d'acqua e spruzzi, vedemmo la Roanoke allontanarsi a gran velocità e il mostro apparentemente illeso. In realtà non era così. Era stata aperta una falla nella sua fiancata e, mentre osservavamo, vedemmo che si stava lentamente ma inesorabilmente abbassando. Il sole era ormai sul punto di tramontare, essendo rimasto sopra l'orizzonte giusto il tempo necessario per illuminare la nostra via verso la vittoria. L'oscurità calò rapidamente, ma potevamo ancora vedere il lampo dei grandi cannoni della nave che affondava e sentire le granate fischiare sopra le nostre teste. Era completamente buio quando questi spettacoli e suoni cessarono all'improvviso.

Il nemico era affondato in novanta braccia d'acqua.

"Nostromo," gridai, "aprite i boccaporti e fate salire i passeggeri sul ponte."

"Sissignore," fu la risposta, e giù per le scale si riversò un fiume umano. La luna piena era appena sorta e spandeva una lunga scia di luce gialla sulle acque increspate. Per alcuni momenti furono in silenzio. Cosa potesse essere successo durante tutto quel fragore e quegli urti dell'ultima ora non lo sapevano, ma quando videro che stavamo galleggiando sani e salvi con le nostre navi gemelle al nostro fianco, improvvisamente uno di loro gridò: "Li abbiamo battuti! Li abbiamo battuti! Gloria, alleluia!" e subito tutti, spinti da un solo impulso, levarono un grido di esultanza da un migliaio di gole che non avevo sentito dai tempi di Harvard, quando vincemmo la grande gara di remo contro l'equipaggio di Oxford. E poi tutti proruppero nel vecchio canto di guerra:

"Gloria, gloria, alleluia, Gloria, gloria, alleluia, Gloria, gloria, alleluia, Mentre avanziamo marciando."

Restammo alla foce del fiume quella notte e i due giorni successivi, poiché c'era molto da fare in termini di riparazioni. L'America e la Roanoke avevano entrambe perso gli alberi di gabbia, e dovevano fissare nuovi pennoni, mentre le prue di quest'ultima nave e della Hope erano così gravemente sfondate che i nostri carpentieri e ingegneri dovettero montare dei tagliamare temporanei di legno e ferro per permetterci di procedere in sicurezza. Ma il nostro nemico non fece alcun tentativo di molestarci di nuovo; e quando il terzo giorno levammo l'ancora ancora una volta, fu con un nuovo coraggio e una speranza a cui i nostri cuori erano da tempo estranei. Alcuni infatti del nostro gruppo, specialmente quelli che non avevano preso parte alla lotta, erano solo un po' inclini a vantarsi. Mi capitò un giorno di sentire per caso la seguente conversazione; gli interlocutori erano il nostro nostromo e una personcina ficcanaso e presuntuosa che, per le sue arie e la sua arroganza, era generalmente conosciuto come "il Presidente".

Il Presidente: Ebbene, James, credo che ce la siamo cavata

piuttosto bene in quel piccolo affarino di venerdì; abbiamo mostrato loro di cosa sono fatti i cittadini americani, eh?

Nostromo: Perbacco, capo, credo di sì. Noi marinai non siamo poi così male in una rissa; è il nostro mestiere, ovviamente; ma per il coraggio a sangue freddo contro grandi probabilità, datemi il cittadino americano della Valle del Missouri.

Il P.: Hai ragione, James. Come abbiamo dato dentro a quel bel tomo... gli abbiamo rivoltato le interiora, eh James, eh?

N.: L'abbiamo fatto, signore, sicuramente. Mi scuserete se lo menziono, signore, nel caso sia un segreto, ma *io* so cosa vanno dicendo in giro per la nave.

Il P.: Cos'è James, cos'è?

N.: Ebbene, signore, dicono così: "Il capo non è male, per me va bene in un viaggio col bel tempo attraverso uno stagno, ma quando si tratta di un mare mosso e di attraversare un blocco, datemi il Presidente. Chi ha pianificato la traversata? Il Presidente. Chi ha combattuto con la nave? Il Presidente." È quello che dicono, signore; e lo dico anch'io.

Il P.: Perbacco, James, non immaginavo che l'avessero scoperto. Chi gliel'ha detto?

N.: Detto a loro, signore? Non potevano vederlo con i loro occhi? Quando il capo è svenuto mentre stavamo per speronare quel gran pezzo d'uomo, e senza biasimarlo nemmeno, essendo un terricolo e non più giovane come un tempo, non sappiamo tutti chi è corso al timone e le ha mantenuto la prua dritta finché non siamo usciti dall'altra parte? E per questo dico, e per questo diciamo tutti, che il Presidente è l'uomo su cui puntare i nostri soldi.

Il P.: Ma davvero James, non devi darmi troppo merito. Ho solo fatto ciò che qualsiasi altro... ehm... uomo coraggioso avrebbe fatto in quelle circostanze.

N.: Ebbene, signore, chiedo scusa ma devo dire ciò che penso. E vi dirò cosa ho sentito dire al capo quando pensava di essere solo con i due comandanti: "Vi dico una cosa," fa lui, "se noi tre volessimo fare la cosa giusta, andremmo dritti dal Presidente e lo pregheremmo in ginocchio di prendere il

comando della squadra, e chiederemmo come favore particolare di poter navigare con lui come mozzi."

Il P. (raggiante): Ebbene James, visto che mi hai scoperto, non serve a nulla essere troppo modesti. Sono lieto di aver fatto ciò che ho fatto, e di aver salvato la nave, e forse la squadra, e lo rifarei, e forse lo farò ancora. Ma non cerco ricompensa, se non l'approvazione della mia coscienza. E non vorrei per nulla al mondo scacciare uno dei capitani. Sono uomini degni e assennati, James, se non hanno il coraggio o l'ingegno di alcuni, e sarò sempre felice di dare loro il meglio dei miei consigli e della mia assistenza. Ma sono un uomo ritirato, James, e non cerco di mettermi nei panni di altri; al contrario, se possono trarre qualche merito dalle mie umili azioni, che lo facciano, James, che lo facciano. Rinuncio alle mie pretese.

Il nostromo guardò in modo strano il Presidente per due minuti interi, con un'espressione che faceva un bellissimo contrasto con la raggiante presunzione dell'altro. Poi scoppiò:

"Ebbene, piccola scimmietta tonante vestita da organetto, che non ha abbastanza fegato da combattere contro un pettirosso ben cresciuto, né abbastanza ingegno da tenere a freno la lingua quando sei scappato via, credi che ci sia un uomo, donna o bambino a bordo della nave, per non parlare di James Barker, così ingenuo da credere che saresti strisciato fuori dalla tua cabina durante la lotta per un milione di dollari, se non ti avessero buttato fuori a calci? Non ti ho forse visto disteso sul pavimento della cabina bianco come una candela di sego, con la tua lingua rossa penzoloni dalla bocca, a tapparti le orecchie per cercare di escludere il suono dei cannoni? E le donne non ti stavano forse addosso a importunarti, dicendo: 'Oh, Signor Presidente, la prego, si alzi e ci protegga?' e tu vai a rivendicare il merito di aver combattuto con la nave e salvato la squadra! Il comandante è un terricolo, per nostra sfortuna, ma ci sono molti marinai che ho conosciuto, e molti ufficiali anche, che non l'avrebbero portata attraverso le linee nemiche in modo così dritto e audace, e sono orgoglioso di far parte del suo equipaggio, lo sono. Vattene nella tua cuccetta, vanaglorioso piccolo sbruffone, e nascondi la tua testa da sciocco al sicuro sotto le

coperte; perché se ti vedo di nuovo sventolare le tue piume da pavone su e giù per il ponte principale, dirò a una mezza dozzina di scaricatori di darti una bella mano di catrame e di legarti alle crocette per fungere da bersaglio, certo come mi chiamo James Barker. Via."

Un terrore panico sopraffece l'eroe e, prendendo la minaccia del nostromo *alla lettera*, si ritirò effettivamente nella sua cuccetta e vi rimase per due giorni. Quando infine si trascinò su per i boccaporti, fu con l'aria avvilita dell'anatema della Gazza di Reims, con tutta la presunzione svanita, per il momento.

Nessuna avventura ci capitò nel nostro viaggio lungo il Golfo del Messico, e niente di più grave dei ripetuti incagliamenti nel Canale di Darien, che, essendo ormai in disuso da alcuni mesi, aveva già cominciato a insabbiarsi. Queste piccole difficoltà mi sembrarono un dono del cielo, poiché servivano a occupare le nostre menti e a impedire loro di soffermarsi sugli aspetti più gravi del nostro passato e futuro. Dirigendoci da lì verso le Isole Sandwich incontrammo un ciclone che ci causò molta ansia e alcuni danni, ma nonostante tutte le disavventure arrivammo sani e salvi a destinazione sei settimane dopo essere partiti dalla foce del Mississippi.

Trovammo la nostra nuova casa selvaggia quanto qualsiasi isola deserta scoperta dai nostri primi esploratori. Anche qui la razza umana sembrava essersi estinta. Quale miracolo era successo per spopolare tutti i quartieri del globo contemporaneamente? Eravamo destinati a essere solo gli ultimi divorati dal Ciclope? Eppure qui, in effetti, il naturale processo di deterioramento potrebbe aver causato un'estinzione che sicuramente si sarebbe prodotta in pochi anni. Ad ogni modo, l'assenza di indigeni o di altri bianchi oltre a noi semplificò notevolmente un bel po' di problemi che avevo previsto come probabili.

Era il 4 settembre 1949 quando gettammo l'ancora in una profonda baia riparata. Ogni anima era sul ponte, persino il nostro amico il Presidente, per assistere allo sbarco dei relitti del mondo antico sul suolo dove speravamo di ricominciare da capo e ricostruire il mondo ex novo. Così sbarcò il resto

superstite della guerra di Troia, le "reliquiœ Danaum", sulla riva del Lazio. Così sbarcarono i relitti della civiltà romana sui banchi di fango del Lido. Ma quali esuli, da Noè e i suoi figli in poi, avevano mai portato con sé tutte le speranze della razza umana, a malapena salvate dal relitto di un universo in rovina?

Il paesaggio era molto incantevole. Tutta la ricchezza della vegetazione tropicale sembrava concentrarsi in quella piccola baia, dove veleggiavamo in perfetta sicurezza come in un qualche mare interno. E mentre ringraziavamo la Provvidenza per averci portato sani e salvi attraverso tutti i pericoli, credo che nel cuore di ciascun uomo sia sorta la consapevolezza del dovere che gli incombeva, e la determinazione a fare del suo meglio per rendere il nuovo mondo che sarebbe stato più puro, più vero, più onesto, più felice, meno egoista, meno avido del vecchio mondo che ci eravamo lasciati alle spalle.

Passammo la notte a bordo, e il giorno dopo sbarcammo. E allora ne seguì una scena frenetica, con ogni famiglia premurosamente occupata a costruire ripari temporanei in cui trascorrere alcune settimane fino a quando non si fossero potute erigere strutture più permanenti. Era un piacere vedere i bambini, dopo la loro lunga reclusione a bordo, crogiolarsi nel lusso della loro madre natura, e allo stesso tempo aiutare ansiosamente i genitori e i fratelli maggiori nel loro lavoro. Un accampamento così non c'era mai stato.

Fummo piuttosto frettolosi nel stabilirci su questo punto come nostra casa, come apparve presto dalla scarsità d'acqua, e dopo pochi giorni reimbarcammo i nostri passeggeri e navigammo attorno all'isola in cerca della città di Honolulu. Quando la trovammo fummo molto sorpresi che, sebbene non ci potesse essere errore sul luogo, di abitazioni non ci fosse traccia. Pochi mesi erano bastati, con l'aiuto della vegetazione lussureggiante, a cancellare ogni traccia di quello che un tempo era un porto prospero. C'erano volute tuttavia solo poche settimane di duro lavoro per ripristinarla a qualcosa di non dissimile dal suo aspetto originale e a qualcosa in più della sua antica prosperità, se la prosperità deve essere misurata in base alla virtù e alla felicità dei cittadini. Le nostre prime prove e lotte furono molto simili a quelle di

qualsiasi altro colono in un nuovo paese, e non mi propongo di soffermarmi su di esse. Senza alcuna sanzione formale se non il consenso generale, governai l'isola come magistrato capo, con Gell e Dana come miei vicegerenti e assessori. I miei doveri consistevano principalmente nel dirimere rivendicazioni concorrenti su appezzamenti di terra che, durante i primi insediamenti dell'isola, non erano definiti con precisione. Le persone riconoscevano che cercavo di agire con giustizia, e non c'era appello dalle mie decisioni.

Avevo avuto cura di portare con me tutta la mia biblioteca, che era una buona biblioteca scientifica, oltre a contenere le migliori opere letterarie di tutte le nazioni, dopotutto non un numero così imponente, e i miei armadietti dei medicinali, che erano fortunatamente ben forniti. I miei doveri più importanti erano forse quelli di medico e chirurgo per l'intera comunità; ma ero anche istruttore generale e ministro del culto! Mi era impossibile continuare a esercitare queste molteplici funzioni, così persuasi il giovane Dana a imparare tutto ciò che potevo insegnargli della scienza della medicina; egli pretese soltanto che nulla lo privasse del comando delle sue amate navi, che manteneva in perfetto ordine, e che occasionalmente portava a fare una breve crociera con quei marinai che lo volevano accompagnare.

Il povero Gell, che non riusciva mai a superare la perdita della sua sposa, e coltivava alcune idee folli su quell'argomento che pensavo fosse più saggio ignorare, fu ben lieto di assumere i compiti di insegnante e predicatore, per quanto riguardava quest'ultima funzione, il che non era molto. Noi tre ci impegnammo a incontrarci informalmente ogni giorno per riferire le condizioni delle cose e i bisogni della gente, mentre una volta alla settimana tenevamo una riunione regolare per determinare le occupazioni e i doveri della settimana successiva. Gli abitanti vivevano sotto un dispotismo benevolo, ma poiché quel dispotismo non veniva mai esercitato per i propri fini, né ove non fosse necessario, suppongo che lo ritenessero buono quanto un governo tramite assemblee e oratoria da comizio.

Ho detto che Gell nutriva alcune idee particolari sulla sua sposa perduta. Emersero per la prima volta come segue:

stavamo discutendo la questione dell'istruzione dei bambini più piccoli quando osservai,

"Se la nostra cara Aurelia fosse stata viva, avrebbe potuto darci dei buoni consigli."

"Viva! Siamo sicuri che non lo sia? Sapete, signore, ho pensato molte volte che ce ne siamo andati troppo in fretta, senza ottenere una prova positiva della sua morte?"

Mi rivolsi a lui stupito. "Mio caro Gell, cosa vuoi dire? Non sei andato tu stesso a cercarla, a seguire ogni suo passo, e a trovare il luogo esatto in cui . . . povera cara..." Non potei dire altro per un momento. "Non hai riportato realmente quei relitti, che con le impronte dei passi e le tracce delle ruote formavano una prova circostanziale valida quanto mai ne è stata presentata davanti a un tribunale di giustizia?"

"Non posso farne a meno," rispose Gell; "ammetto che al momento ne ero convinto, ma da quando abbiamo iniziato il viaggio fin qui ho pensato quotidianamente che siamo stati troppo frettolosi. Anzi, se devo dirvi, l'ho sognata notte dopo notte, e ho visto il suo volto che mi guardava attraverso il mare con uno sguardo triste e di rimprovero, come se volesse dirmi: 'Perché mi hai lasciata, William?' E ogni mattina mi sveglio con quelle parole che mi risuonano nelle orecchie... e non lo sopporto," aggiunse il poveretto con un singhiozzo.

"William," dissi gentilmente, posandogli una mano sulla spalla, "hai affaticato troppo il tuo cervello, e ti ammalerai se non stai attento. Quanto al fatto che la nostra cara Aurelia sia sopravvissuta, anche se sai che darei la mia vita se potessi dimostrare che è vero, e potessi rivederla con noi, è certo come stiamo parlando insieme che lei non c'è più. Inoltre è un'idea orribile la tua. Che la nostra povera cara sia stata lasciata sola con quei mostri su quel vasto continente, senza un'anima con cui parlare, e certa di una morte miseranda per inedia o per mano di quel nemico ripugnante, è un'idea che, se vera, non mi concederebbe un'ora di felicità per il resto dei miei giorni."

"Lo so," lo interruppe Gell, "è proprio questo che mi rende così infelice."

"Ma *non* è vero, William, la tua ragione ti dice che non può essere vero, e se non fossi così esausto e con il cervello alterato sarei molto arrabbiato con te per intrattenere un pensiero simile. Ora ascoltami. Devi abbandonare il tuo lavoro subito, e andare a fare una crociera con Dana attorno alle isole. Voglio ottenere una scorta di piante utili, arbusti e verdure di tutti i tipi che le isole producono, per rifornire le nostre fattorie e i nostri giardini. Sei un po' botanico, ecco una Flora delle Isole Sandwich, e voglio che tu mi porti dei campioni di tutti quelli che ho segnato, oltre a qualsiasi altro che ritieni di valore. Devi passare tutto il tuo tempo all'aria aperta, fare un sacco di esercizio, e scacciare dalla tua testa tutti i *pensieri neri*. Questi sono i miei ordini, non solo come magistrato, ma come tuo medico."

Gell sospirò, ma non volli ascoltare le sue proteste, e due giorni dopo lo spedii sotto la custodia di Dana in questa crociera, che avevo inteso organizzare da molto tempo, ma che avrebbe potuto essere rimandata all'infinito se non fosse stato per le sue allucinazioni, che mi causavano una grande ansia.

Quando fu partito, riesaminai deliberatamente ciò che aveva detto, per accertarmi se potesse esserci il minimo fondamento per la sua strana fantasia, ma giunsi presto all'inevitabile conclusione che potesse essere dovuta solo a un cervello alterato. A meno di non aver assistito al suo destino effettivo, nessuna prova avrebbe potuto essere più assolutamente conclusiva.

Così Gell e Dana e un equipaggio selezionato salparono, e furono assenti per circa sei settimane, durante le quali ebbi tutto il peso della comunità sulle mie spalle. Al loro ritorno fui lieto di scoprire che non solo avevano arricchito il nostro stock di piante con un gran numero di esemplari di inestimabile valore, nutritivi e medicinali, ma che Gell aveva recuperato il suo tono e il suo spirito, sebbene non fosse mai più lo stesso uomo che era stato prima della triste perdita della sua amata.

Nulla di notevole accadde alla nostra piccola colonia per il successivo anno o due, se non che aumentò di numero e

prosperità, senza perdere la salute e la virtù che erano i risultati naturali di una vita semplice e operosa in un bel clima. Le mie letture mi hanno introdotto alla maggior parte delle comunità ideali e reali del mondo, ma la nostra politica sociale non me ne ricorda nessuna tanto quanto quella delineata da Sir Thomas More nella sua Utopia. Non avevamo monete, né commercio, nessuno dei semplici orpelli della vita, solo un libero scambio dei prodotti delle nostre mani. Ogni uomo portava al mercato l'eccesso delle sue produzioni rispetto ai bisogni della sua famiglia; ognuno ne prendeva tanto e non più di quanto richiedesse. Coloro che hanno familiarità con quell'opera notevole del cancelliere del re Enrico VIII d'Inghilterra sapranno quanto da vicino i dettagli della nostra economia corrispondano a quelli del suo Stato immaginario. Nel XX secolo dopo Cristo avevamo fatto rivivere le glorie dell'Età dell'Oro.

CAPITOLO X.

Era trascorso quasi un quadriennio dal nostro sbarco a Honolulu, o Jefferson come la chiamavamo più di sovente, conservando così affettuosamente il ricordo della nostra antica casa. Durante questo periodo il nostro piccolo mondo era prosperato: alcuni di noi erano morti, altri erano venuti a prendere il loro posto, i ragazzi erano diventati giovani uomini, le fanciulle belle giovani donne, e la nostra vita nel vecchio continente dell'Ovest sembrava essersi ritirata così indietro nel passato da apparire come uno di quegli strani sogni in cui ci sembra di essere trasportati a uno stato di esistenza precedente eppure riconoscibile. Tra i membri più prominenti della nostra comunità Gell, sebbene fosse ancora sotto i trent'anni, indossava l'aspetto grave di un uomo di mezza età. Il suo carattere forte e fedele ne era stato approfondito e addolcito dal dolore, e la sua vita era dedicata al servizio dei suoi simili. Alla sua naturale funzione di insegnante per i giovani e di ministro ai bisogni religiosi della comunità aveva aggiunto il compito autoimpostosi di curare i malati, confortando gli afflitti, aiutando i poveri e i deboli con le proprie mani, e tutto con una semplicità perfetta e un'assenza di ricerca personale che lo rendevano caro a tutti. A lui guardavo, e guardavo con fiducia, come al mio successore nei doveri di Capo Magistrato, ogni volta che l'età o la morte mi avessero rimosso da quel ruolo.

Dana era cresciuto diventando un ragazzo splendido, l'ammirazione di tutte le ragazze dello Stato e l'eroe di tutti i giovani. Portava avanti gli studi medici nei quali lo avevo iniziato con perseveranza, seppur senza entusiasmo, ma in realtà era un marinaio nato, se mai c'era stato un essere simile; non era mai così felice come a bordo delle sue amate navi, che teneva in ordine meticoloso, a meno che non lo fosse ancora di più quando gli permettevo di prenderne una o l'altra per una crociera tra le isole vicine. Il nostro amico il nostromo, che aveva somministrato una tale batosta al Presidente, era il suo braccio destro, e un marinaio appassionato quanto lo stesso Dana; mentre il Presidente ancora si pavoneggiava e cantava vittoria per il divertimento

della comunità, o per loro maggiore divertimento si faceva piccolo e tremava quando qualcuno pensava valesse la pena rimetterlo al suo posto. Per quanto mi riguarda, le linee del mio viso erano diventate un po' più profonde e i miei capelli un po' più grigi di quanto non fossero al momento del nostro sbarco, ma per il resto godevo ancora di tutto il vigore e la freschezza di una sana virilità.

E in questa esistenza priva di eventi ma non infelice, ininterrotta dalla mischia del mercato o dalla febbre del guadagno, in tutta la quiete, e più che la quiete, di qualche remota parrocchia nella vecchia Inghilterra prima dell'età del vapore, sembrava probabile che avremmo trascorso il resto delle nostre vite.

Cosa mi sussurrava, contrariamente a tutte le probabilità ragionevoli, che non eravamo ancora alla fine del nostro periodo di *Sturm und Drang*—che eravamo semplicemente in un'epoca di attesa e di trepidazione, e che ci attendevano ancora più pericoli e sorprese? Era la naturale reazione di uno spirito attivo contro la quiete e la limitazione a cui era ora sottoposto? Forse. Eppure, forse per pura coincidenza, la voce sussurrante si rivelò in linea con i fatti. Qualunque fosse la causa, gli eventi si verificarono come segue. Dana era assente da alcune settimane per una crociera e ci si aspettava che tornasse nel giro di pochi giorni, quando fui piuttosto sorpreso dalla notizia, portata da uno dei vecchi marinai che formavano quella che Dana chiamava la sua guardia costiera, che la sua nave era in vista lontano all'orizzonte orientale. Cosa potesse averlo portato così lontano in quella direzione non riuscivo a indovinare, né perché dovesse concludere la sua crociera prima del tempo stabilito, cosa per niente inusuale per lui. Un'ora dopo lo stesso messaggero giunse con la notizia che la nave si stava avvicinando, ma che il signor Dana aveva allestito a bordo un equipaggiamento molto strano; e poco dopo giunse la notizia ulteriore che la nave in vista non era la "Hope", e che il fumo di una seconda nave a vapore era appena visibile verso lo stesso punto della bussola.

Cosa significava questo? Mentre mi affrettavo verso il punto di osservazione più vicino trovai l'intera popolazione, o così pareva, che si affrettava in un silenzio ansioso, interrotto solo

da mormorii confusi, verso la stessa meta. Giunto lì, presi il cannocchiale dal vecchio marinaio e fissai a lungo la nave distante. No, non era la Hope. E in effetti, all'orizzonte si vedeva chiaramente il fumo di una seconda nave; e così mi pareva, di una terza. L'Europa era forse scampata alla rovina dell'America, e questa era qualche squadra delle sue molte flotte che esplorava i mari in cerca dei resti del popolo americano? O era piuttosto un distaccamento inviato dai nostri spietati nemici, che non avrebbero tollerato che nemmeno questi poveri relitti della razza umana occupassero un angolo remoto del globo? Se così era, con Dana e i suoi marinai assenti, e la Roanoke e l'America praticamente inutilizzabili fino al loro ritorno, Dio aiutasse i poveri jeffersoniani! Saremmo dovuti fuggire sulle montagne, e vedere le nostre belle città e i nostri giardini e le nostre fattorie nuovamente devastati; e se i mostri degli abissi avevano portato con sé mostri terrestri per tormentarci, chi poteva dire che saremmo stati al sicuro anche *lì?*

Guardai di nuovo attraverso il cannocchiale. La prima nave era diventata più distinta; la seconda stava iniziando a mostrarne i contorni; la debole striscia che indicava la terza era diventata una linea scura e spessa; e all'orizzonte si poteva ora vedere una quarta,—sì e una *quinta* striscia che segnava il punto in cui le navi lontane riversavano nuvole di fumo di carbone nel cielo. Cinque navi, se queste erano davvero il nemico, per combattere le nostre povere due! E i nostri marinai, ufficiali, ingegneri, cannonieri,—tutti assenti. Cosa si poteva fare?

Tuttavia feci ciò che potevo. Radunando i vecchi guardiani della guardia costiera—solo nove o dieci in tutto—li mandai a bordo delle navi, con l'ordine di metterle in condizioni, per quanto fossero in grado, di caricare i cannoni e sgombrare i ponti come per un combattimento. Radunai anche alcuni ingegneri e una squadra di ragazzi per fungere da fuochisti, e diedi loro istruzioni di accendere i fuochi delle caldaie e mettere in pressione il vapore con la massima rapidità. Integrai i miei equipaggi di fortuna con un numero di giovani e ragazzi che posi sotto gli ordini dei vecchi marinai, con l'istruzione di fare esattamente ciò che veniva loro

comandato, e nient'altro. Con tutto ciò non potevo fare a meno di guardare alla prospettiva di una battaglia con i più gravi timori. Non dovevo piuttosto abbandonare ogni resistenza, che avrebbe quasi certamente avuto come esito una sciagura, e darmi alla fuga con tutta la popolazione? Ma poi non ero ancora certo che queste navi appartenessero al nemico,—e inoltre c'era una possibilità, per quanto remota, che Dana potesse tornare dalla sua crociera prima che fossimo distrutti. Così, con la sensazione di dover scegliere tra due mali, proseguii nei miei preparativi. Per quanto fossero minimi, e per quanto inevitabile fosse la rovina se ci fossimo scontrati con una forza nemica superiore, questi preparativi salvarono lo Stato. Da cui traggo la morale che anche nei casi disperati è sempre più saggio attuare le migliori misure che le circostanze consentono, piuttosto che lasciare che le cose seguano il loro corso perché si potrebbe pensare che nulla possa essere utile.

La nave più vicina, giunta a una distanza di forse sette miglia da noi, rallentò, mentre le sue compagne la raggiungevano rapidamente. Non passò molto tempo prima che si fossero tutte allineate e aspettammo ansiosamente la loro prossima mossa. Nel frattempo ero nel dubbio più completo su cosa fare. Se queste erano navi europee, o incrociatori sfuggiti al nostro paese, era mio dovere issare le bandiere, sparare colpi di cannone e fare tutto il possibile per attirare la loro attenzione. Se d'altra parte erano la progenie malnata dei nostri porti americani era una questione di importanza, con ogni mezzo, nascondere la nostra posizione. Mentre ero in questo stato di indecisione vidi che cambiavano rotta e si dirigevano verso Sud. Evidentemente ci stavano lasciando. Quando la folla osservò che si stavano allontanando un lungo e basso gemito ci disse che il nostro popolo li considerava dei salvatori, non dei nemici; e colpito dall'idea che potessi star gettando via la nostra unica possibilità di comunicazione con il mondo esterno, diedi ordine di issare l'insegna degli Stati Uniti e la Union Jack della Confederazione Britannica su una palma ben visibile. Questo segnale non produsse alcun effetto, la squadra continuava ad allontanarsi verso Sud. I gemiti e i mormorii della folla si fecero più forti, e contro il mio miglior giudizio fui contagiato dalla curiosità—il

desiderio di sapere il meglio o il peggio—e diedi ordine di sparare uno dei cannoni delle navi. Mentre gli echi si spegnevano tra le lontane scogliere percepii che non erano passati inosservati ai nostri visitatori. Le cinque navi, ora più distinte, arrestarono la loro rapida corsa, virarono e presto cominciarono ad avvicinarsi a noi in linea retta. Presto ebbero riguadagnato il terreno perso, e man mano che si avvicinavano il desiderio ansioso della popolazione di vederle più da vicino lasciò il posto a un crescente timore, che avessimo richiamato su di noi dei nemici invece che degli amici, la distruzione al posto della salvezza.

E ormai erano a malapena a quattro miglia di distanza, ben entro la portata della nostra artiglieria pesante; e mentre osservavo le loro evoluzioni con il mio cannocchiale il tremendo dubbio crebbe fino a diventare una terribile convinzione. Non c'erano marinai a bordo di questa macabra flotta: nessun essere umano gentile venuto a salvarci e a restaurarci nel mondo dei vivi; ma al loro posto potevo ora discernere quegli odiosi congegni automatici che ci avevano messo in tale pericolo nel nostro precedente scontro. E ora i grandi cannoni cominciarono a tuonare, e i pesanti proiettili e le bombe a volare sopra le nostre teste, non più dispersi a casaccio come nel nostro precedente scontro, ma evidentemente diretti da qualche potere sconosciuto verso i punti da cui il nostro sfortunato colpo di segnale aveva indicato la nostra posizione. E la volubile folla perse ancora una volta il coraggio, e gemette e mormorò ad alta voce contro di me per aver richiamato su di essa morte e distruzione. Sentivo che avevano ragione. Non avevo alcun diritto di aver ceduto il mio giudizio alle loro lamentele irragionevoli.

Non osai salire a bordo delle navi io stesso, per timore che nell'evento fin troppo probabile di una sciagura avrei lasciato il mio povero gregge senza una guida. Né pensai fosse giusto mandare Gell, che sentivo di non poter perdere, e che d'altronde sembrava essere meno adatto alle imprese belliche di quanto lo fosse stato quattro anni prima. La sua vita tranquilla, le occupazioni pacifiche e la malinconia ormai stabile non lo avrebbero, pensavo, qualificato per i doveri

energetici richiesti a un comandante navale in procinto di entrare in azione. Così, lasciando i miei vecchi guardiani della guardia costiera al comando, diedi loro il segnale di levare le ancore e ingaggiare il nemico, sentendo che stavo ordinando ai poveretti e ai cari ragazzi inesperti sotto il loro comando una distruzione certa. Sebbene non volessi dare alcun segno di paura al cospetto del popolo, mi sentii convinto che fosse giunto l'ultimo atto nel dramma dell'Estinzione dell'Uomo.

Ma proprio mentre le pesanti catene delle ancore venivano trascinate su dagli argani a vapore, e la mia disperata speranza si stava effettivamente muovendo verso la sua fine, girò attorno al promontorio a non più di un miglio sulla nostra destra la gloriosa Hope—ben nominata di certo, poiché portava sui suoi ponti gli uomini che soli potevano salvarci dalla disperazione totale. La sua apparizione sembrò essere notata dal nemico, poiché rallentarono ancora una volta, e avanzarono con estrema lentezza.

E come mai Dana tornò così opportunamente? Apprendemmo in seguito che durante la crociera al largo delle isole meridionali anche lui aveva visto le deboli strisce di fumo oscurare il cielo orientale. Pieno di ansia aveva costeggiato, tenendosi accuratamente all'ombra delle scogliere e delle palme per evitare di essere scoperto, nella speranza di unirsi a noi prima che il nemico potesse farci alcun danno. Ben conosceva la futilità di qualsiasi resistenza potessimo offrire, ed era pronto ad ingaggiare l'intera squadra ostile da solo, e a sconfiggerla o perire nel tentativo.

L'esitazione del nemico ci diede un momento di tregua. Vidi l'urgente necessità di affrettarsi, e segnalai a Dana, "America e Roanoke hanno il vapore in pressione. Invia ufficiali e uomini a bordo;" e dopo cinque minuti fui lieto di vedere due barche staccarsi e remare con forza verso queste navi. Fu solo appena in tempo.

Poiché il nemico stava nuovamente avanzando a vapore; il fuoco, interrotto per un po', era scoppiato di nuovo, e vedemmo alcune delle bombe cadere tra le nostre baracche e i nostri fienili e incendiarli. Fortunatamente l'intera

popolazione, tranne i pochi malati, era all'aperto.

Non c'era stato tempo per predisporre il piano d'azione, ma per mezzo di segnali Dana rese chiaro il suo piano alle altre navi. Presto le vedemmo separarsi, la Hope dirigendo verso Sud, le altre due verso Nord, in modo da aggirare la linea nemica. Osservammo che sebbene quattro della squadra ostile rimanessero insieme in linea, la quinta restava indietro, e non prendeva parte al bombardamento. La manovra di Dana fu eseguita per evitare il fuoco pesante, che giudicava correttamente essere diretto al nostro insediamento piuttosto che alle nostre navi.

Il fumo nascose la contesa alla nostra vista, finché improvvisamente avvenne una tremenda esplosione, e l'urto all'atmosfera liberò la scena circostante. Quando vedemmo che uno dei nemici era esploso, l'eccitazione a terra non conobbe limiti. Pochi minuti dopo vedemmo la Roanoke lanciarsi contro un altro dei nemici, con l'intento di speronarlo, ma prima che l'esito della collisione potesse essere visto il pallone di fumo cadde di nuovo e nascose tutto al nostro sguardo. Il fuoco diminuì. Cosa non avremmo dato per conoscere le sorti della lotta?

Così la battaglia continuò per più di mezz'ora, la nuvola di fumo alla deriva lentamente verso nord o verso sud con i movimenti delle squadre contendenti. Alla fine il fuoco quasi cessò, il fumo cominciò a diradarsi, e vedemmo l'ultima scena dell'ingaggio. Le nostre tre navi, ringraziando Dio, erano ancora a galla, mentre della linea nemica solo una stava ancora combattendo, e la quinta o nave superstite aleggiava alle soglie della battaglia come uno spettatore neutrale o un corrispondente di giornale in un combattimento generale. E ora la Roanoke e l'America si affiancarono su ciascun lato dell'ultimo nemico combattivo, e riversarono colpo dopo colpo nelle sue viscere, finché alla fine, ritenendo questo metodo troppo lento, quest'ultima si allontanò a una certa distanza, e poi la speronò con una tale forza che affondò in cinque minuti. Un urlo di trionfo da ogni gola ci proclamò ancora una volta vincitori.

Ma a bordo della Hope Dana si volse ora verso il codardo

nemico che aveva conservato la pelle intatta durante la battaglia, mentre l'America e la Roanoke si dirigevano verso il porto, e venivano accolte con urlo su urlo mentre entravano vittoriosamente a vapore. Avevamo dimostrato ancora una volta che l'uomo era signore del mondo, e che né bestie brute né mostri di ferro e acciaio potevano disputargli il dominio, salvo quando era già stato vinto dalla propria viltà.

Dopo aver accolto calorosamente i nostri marinai, volgemmo nuovamente la nostra attenzione su Dana e il suo antagonista. Quest'ultimo non mostrava ancora alcuna voglia di combattere, ma fuggiva, caldamente inseguito dalla Hope. Entrambe erano a miglia di distanza prima che le navi si incontrassero. Osservammo ansiosamente per vedere il previsto fuoco, seguito dall'inevitabile speronamento; ma con nostra sorpresa, nessuno dei due ebbe luogo. Invece di ciò le due navi voltarono le prue e procedettero verso casa in compagnia. Sembrava che Dana l'avesse presa prigioniera e vi avesse imbarcato un equipaggio di preda, ma perché non aveva invece affondato l'odioso mostro nelle profondità del Pacifico? Non avevamo bisogno di tali prigionieri nelle nostre isole pacifiche.

Tuttavia avremmo presto saputo tutto. Mezz'ora di navigazione a vapore portò le due navi nel porto, le ancore furono calate, una barca si staccò dal fianco della Hope, e mentre ci riunivamo per dare il benvenuto al valoroso ammiraglio della nostra flotta vittoriosa, quale fu il mio stupore—la mia estasi—il mio sbalordimento, nel vederlo condurre a riva Mia Figlia Aurelia!

CAPITOLO XI.

Vi sono emozioni che sopraffanno la mente al punto da non solo sfidare ogni descrizione, ma persino impedirne una piena percezione. Un oscuro senso di irrealtà, di innaturalezza, di assurdità ci impedisce di apprezzare anche le svolte più felici del destino se giungono troppo improvvisamente. La grandezza della sorpresa, lo shock e lo sconvolgimento delle nostre idee, causati da una grande calamità o da una grande felicità, esercitano un influsso stordente sull'intelletto. Dopo anni di prigionia senza speranza, il Prigioniero di Chillon "ritrovò la libertà con un sospiro". Così anch'io, dopo aver pianto la morte di mia figlia per anni, lo shock della sua improvvisa riapparizione mi parve quasi doloroso. Come poteva essere vero? Eppure eccola lì, più matura d'aspetto ma più nobile che mai, camminare lungo l'umile strada tra le grida e le lacrime di tutti i nostri cittadini, le dita posate leggermente sul braccio dell'uomo più bello rimasto al mondo, il cui volto, trasfigurato dall'orgoglio, dall'amore e dalla vittoria, sembrava il volto di un Arcangelo trionfante.

Certi incontri sono troppo sacri e trascendono ogni descrizione, e quali pensieri e parole siano passati tra Aurelia e me non posso né voglio raccontare. Per almeno uno spettatore la scena fu colma di dolore piuttosto che di gioia. Il povero Gell, che con la sua consueta bontà, invece di assistere al combattimento, si era dato da fare per portare in salvo una donna malata dall'incendio della sua casa e spegnere le fiamme, scese verso il molo, annerito e coperto di fuliggine, proprio in tempo per vedere Aurelia risalire la strada al braccio del suo rivale vincitore. Da vero innamorato, non poteva non scorgere i segni dell'amore; vide la luce dell'amore brillare sul volto del giovane Dana, e la radiosa felicità (come gli parve) dell'amore corrisposto sul volto della sua compagna. Non tutta la gioia del suo sogno che si avverava, non l'estasi di aver ritrovato il suo amore perduto da tempo, poterono superare il terribile presentimento che ella era tornata, ma non per lui. Si voltò da un lato sentendosi mortalmente male, lottò per qualche istante contro la propria debolezza, e poi, incapace di sopportare oltre, cadde esanime

a terra. Il trambusto tra i presenti attirò l'attenzione di Aurelia la quale, resasi improvvisamente conto del motivo, si staccò dalle mie braccia e cadde ai piedi del corpo esanime del suo vero amore. Dimentica di tutto ciò che la circondava, lo chiamò con ogni tenero appellativo; gli disse come fosse sopravvissuta tutti quegli anni per lui, e per lui soltanto; lo implorò di tornare in vita per amor suo; e accostando la sua morbida e calda guancia a quella di lui, così fredda e livida per il pallore e la fuliggine, pregò Dio di non colpire il suo ritorno a casa con un colpo così crudele.

E dalle stesse porte della morte attraverso le quali l'anima stava passando — anzi, talvolta ho pensato che le avesse persino varcate — il forte amore riportò indietro quella vita che era così preziosa per colei che pregava. Le palpebre fremettero, il cuore cominciò a battere debolmente: la respirazione tornò a scuotere il corpo rilassato ed esanime; e infine un debole sospiro, colto dall'orecchio innamorato della mia figliola dal cuore sincero, fece sì che le calde lacrime le scorressero copiose dalle guance su quelle dell'amore del suo cuore. "Vive — vive" — gridò; e un sospiro di sollievo che attraversò la folla indicò quanto fosse stato rapito l'interesse di tutti gli spettatori. Qualche istante dopo i suoi occhi si aprirono, e man mano che riconoscevano il volto amato che incombeva così avidamente sul suo, un sorriso si diffuse sui suoi lineamenti pallidi, e le sue labbra si mossero dolcemente come per cercare di baciare le labbra più dolci che erano così vicine. Ah, quelle dolci labbra avrebbero ben potuto recare vita, salute e forza a qualsiasi uomo mortale che non avesse ormai varcato le soglie della terra del silenzio. Dolcemente e amorosamente lei lo baciò ancora e ancora: non era il momento per ritrosia o pudore di una fanciulla: cosa importava che centinaia di uomini e donne stessero lì intorno a osservare ogni suo gesto? Erano come nulla per lei, c'era un solo essere umano la cui esistenza contasse qualcosa; se solo fosse riuscita a riportarlo a sé, non le sarebbe importato più di null'altro in questo mondo. E tra le risa e le lacrime miste di coloro che coglievano la gioia partecipe di una devozione vittoriosa, lei lo riportò dal crepuscolo della vita al suo pieno albore, quando infine le sue labbra si dischiusero ancora una volta e mormorarono dolcemente ma chiaramente: "Mio

amore più caro!"

Ma cosa ne fu di Dana? Perché in questo mondo la gioia di un uomo deve essere il dolore di un altro? Poveretto! Quando vide Aurelia cadere sul corpo esanime di William Gell con tutti i termini di tenerezza che l'amore può inventare, la luce si spense nei suoi occhi e il rossore sulle sue guance, ed egli diventò quasi pallido quanto il suo rivale senza vita. Con la passione impulsiva di un marinaio, si era anch'egli innamorato di Aurelia a prima vista, e dopo averla riportata sana e salva da me, poteva ben supporre di avere qualche diritto di reclamare la sua ricompensa. Dimentico di Gell, o pensando che in fondo un fidanzamento così vecchio non fosse vincolante, si era messo in testa di fare del suo meglio per conquistare la nobile fanciulla alla quale forti vincoli lo legavano — il vincolo della somiglianza e della forza di carattere, il vincolo della giovinezza, della grazia e della bellezza, il vincolo di un grande servigio reso e di uno scampato pericolo. E lei — c'era da stupirsi se avesse accolto calorosamente il primo volto umano su cui avesse posato gli occhi dopo quattro anni? Tanto più in quanto quello era un volto nobile e bello, appartenente a un individuo di sesso opposto. E nella radiosa gioia e nell'estasi di incontrare il primo membro del mondo umano con cui avesse scambiato parole da anni, non immaginava che ogni sguardo, ogni parola, accendesse un fuoco di amore appassionato che tutte le acque dell'oceano non avrebbero mai potuto spegnere. Eppure era proprio così. E quando gli fu improvvisamente dimostrato che il suo amore nascente era del tutto senza speranza, che tutta la gentilezza e l'affetto fraterno con cui Aurelia aveva accolto il suo salvatore non reggevano il confronto con l'amore ardente con cui guardava il suo rivale, non tutto il trionfo della vittoria né gli applausi della folla acclamante poterono impedirgli di desiderare di essere sprofondato sano e salvo in fondo a quelle acque senza fondo nelle quali aveva affondato il suo nemico sconfitto.

Le cure e le attenzioni che si dovettero prestare a William mi impedirono di soffermarmi sulle pene d'amore di Dana. Gell, infatti, sebbene rianimato, era molto debole, e dovemmo improvvisare una barella su cui lo trasportammo a casa mia,

dove, inutile dirlo, Aurelia si stabilì immediatamente come infermiera e assistente. La sua presenza era così dolce e naturale che sembrava fosse stata assente solo per una breve visita; si adattò con tale prontezza alle strane abitudini di una nuova casa che cominciai a comprendere la meravigliosa adattabilità che le aveva permesso di vivere per anni tra le terribili circostanze del continente. La guarigione di Gell fu lenta; la gravità dello shock che aveva ricevuto dimostrò l'intensità della sua passione: ma tra tutti gli alti e bassi della malattia, attraverso tutti i lunghi giorni e le notti ancora più lunghe di veglia, quell'infermiera fedele non si stancò mai né si spazientì, ma sembrò trovare una felicità perfetta nel prodigarsi per l'uomo che amava. Una natura meno disinteressata di quella di Gell sarebbe stata rovinata da tale devozione, come accade troppo spesso nella vita coniugale, quando la devozione abnegata da una parte viene ripagata con lamentele e ingratitudine dall'altra; ma per lui, mentre accettava di buon grado il servizio così prontamente offerto, questo servì solo a rafforzare l'affetto ardente che provava per la sua cara amata, che diventava così allegramente una serva per amor suo. Così Gell si riprese gradualmente, e con le forze che gli tornavano riacquistò un po' di quella lieta luminosità della gioventù che per quattro lunghi anni aveva lasciato alle spalle. Era ancora giovane, e poteva guardare a una vita lunga e felice, e vedere i figli dei suoi figli, e la pace sul nostro Israele.

CAPITOLO XII.

"E ora," dissi ad Aurelia, mentre sedevamo nella fresca serata in compagnia del convalescente Gell, "ora è tempo che tu ci racconti con quale miracolo hai preservato la tua vita e la tua ragione durante questi quattro anni, e alla fine sei riuscita a trovarci e a farti trasportare da noi attraverso queste migliaia di miglia di oceano."

"Un miracolo, davvero?" disse William; "ho pensato e ripensato alla questione, e anche se non sono mai riuscito a convincermi del tutto della tua morte, la ragione si ribellava a quella che sembrava l'idea ridicola che tu potessi essere ancora viva."

"Ebbene, padre," rispose Aurelia, "se vuoi sapere tutto ci proverò e te lo racconterò. Ma sarà una storia piuttosto lunga. Sei proprio comodo, caro?" aggiunse alzandosi e sistemando i cuscini sulla sedia di Gell.

"Comodissimo, mia cara, non ho mai smesso di esserlo da quando sono tornato in me e ho scoperto che eri davvero viva e che mi amavi ancora," aggiunse a bassa voce.

Lei gli baciò la fronte e tornò al suo posto.

"Vi ricordate il giorno in cui mi persi? Come sbarcammo, i bambini ed io, su un'ampia striscia di erba verde, mentre le barche si fermavano sotto la riva per riportarci a bordo al tramonto? Bene, li feci correre e giocare a tutti i tipi di giochi nei quali si buttarono con entusiasmo, poveri piccini, dopo la loro lunga reclusione sulle barche. Era un vero piacere per me partecipare alla loro gioia infantile, e per quasi due ore ci divertimmo immensamente e ci stancammo per bene. Poi, proprio quando il sole stava tramontando, e stavo per radunarli per imbarcarci, un forte urlo provenne dal bosco alle nostre spalle, e girandoci frettolosamente, vedemmo due macchine mostruose, le più grandi che avessi mai visto, uscire tra i tronchi scuri e venire dritto verso di noi."

"Sì," dissi, "questa è esattamente la storia che raccontarono i bambini. Pensavamo che potessero aver esagerato per la paura."

"Non c'era tempo da perdere, così gridai: 'Correte verso le barche, bambini, correte', e il piccolo gruppo si lanciò subito verso la riva, con i due mostri all'inseguimento. Vidi che quei poveri piedini stanchi non sarebbero mai riusciti a sfuggire a meno che l'attenzione del nemico non fosse stata deviata. Così agitai le braccia, gridai e corsi dritto verso le macchine, riuscendo ad attirare l'inseguimento su di me."

"La mia ragazza coraggiosa!" mormorò William stringendole la mano.

"Le due creature si voltarono verso di me, e io tornai di corsa verso il bosco, pensando che sarei presto riuscita a girare di nuovo e a scendere verso l'acqua nonostante loro. Ma scoprii che queste macchine erano del tutto diverse dalle nostre, che possono girare solo sui piatti girevoli, o facendo ampi giri di molti metri di raggio. No, giravano quasi altrettanto velocemente di me; e nelle corse in linea retta, anche su un terreno accidentato, la loro velocità era molto maggiore della mia. Eppure, se non fossi stata stanca per le due ore di corse e gare, penso che me la sarei cavata. Così com'era, mi diressi verso il bosco, che era un bosco aperto composto da grandi tronchi di pino senza sottobosco, e correndo da un albero all'altro seminai quegli stupidi mostri innumerevoli volte. Eppure sentivo le mie forze venire gradualmente meno, e i mostri alla fine capirono che se mi avessero attaccata da due lati contemporaneamente probabilmente mi avrebbero presa, come infatti per poco non fecero, più di una volta."

"Dio mio!" gemetti con un brivido.

"Mi divenne chiaro che se volevo salvare la mia vita e rivedervi tutti, doveva essere con l'aiuto del mio ingegno e non delle mie gambe. Guardai i grandi alberi, ma i loro tronchi lisci erano del tutto inarrampicabili. Poi giunsi a una specie di fossato, lungo il quale strisciai fuori dalla vista dei 'segugi', e guadagnai così alcuni metri confondendoli. Ma pochissimi minuti li portarono di nuovo vicino a me, e le mie gambe si rifiutavano quasi di muoversi oltre. Ma non mi sarei arresa finché fosse rimasta una possibilità.

"Il mio ultimo scatto fu verso un albero gigante che si ergeva da solo in una piccola radura. La Provvidenza deve avermi

guidata, poiché era troppo lontano da tutti gli altri per offrirmi, stanca com'ero, una buona possibilità di un altro scatto quando fossi stata scacciata da questa posizione, e il mio giudizio mi avrebbe portata ovunque altro. Udii gli sbuffi dei mostri che arrivavano attorno all'albero da entrambi i lati contemporaneamente. Pensai che questa fosse la fine di tutto."

"Ah!" ansimò Gell, "come conosco ogni centimetro di quel luogo. È lì che ho rintracciato le grandi impronte delle ruote e le tue orme; lì ho visto che avevi fatto la tua ultima resistenza; ed è lì che ho raccolto dei brandelli che sapevo essere parti del tuo cappotto e del tuo vestito, che ho riportato a casa come ultime reliquie tue. Con quale miracolo sei potuta sfuggire alla fine? Continua e raccontacelo. Supera la mia comprensione."

Aurelia sembrò molto sorpresa. "Quindi sei venuto a cercarmi dopo tutto? Mi sono sempre chiesta come avessi potuto andartene senza alcun segno, ma supponevo che i bambini ti avessero detto che ero stata uccisa, e che avessi pensato fosse inutile sprecare tempo a cercare i miei resti. Ma sono felice che tu sia venuto a cercarmi—molto, *molto* felice."

Fu il turno di Gell di sembrare sorpreso e addolorato. "Cosa! Hai davvero pensato per tutto questo tempo che avrei lasciato il posto senza fare tutto il possibile per scoprire cosa ti era successo, anche se fossi stato sicuro di trovare solo le ossa della mia amata? E pensando questo, sei ancora stata disposta ad amarmi? Oh, amore mio, amore mio, come *hai potuto* pensare questo di me?"

"Ebbene, carissimo, ora lo so. Per continuare allora—mentre mi davo per perduta, e rivolgevo un ultimo pensiero a te, Padre, e a te, William, e ai poveri bambini di cui ero grata di aver salvato, vidi una fessura larga pochi centimetri nella parte inferiore del tronco gigante. Strappandomi di dosso il cappello e la giacca, riuscii a infilarmi nell'interno cavo proprio mentre le due creature arrivavano, e con molti sbuffi e stridii indicarono la loro confusione su cosa ne fosse stato di me. Il mio povero cappello e la mia giacca furono ridotti a brandelli e devono essere stati dei pezzi di quelli che hai

trovato, e oserei dire che quelle cose stupide e senza cervello hanno pensato di avermi finalmente presa. Tuttavia, dopo aver girato a vuoto per mezz'ora, finalmente scomparvero, il suono del loro macchinario a vapore si spense, e io uscii strisciando per trovare che era completamente buio, e che mi trovavo in mezzo a un bosco senza sentieri, non sapendo da che parte voltarmi.

Per qualche tempo cercai di trovare una via d'uscita, ma essendo completamente esausta presto rinunciai all'inutile compito fino al mattino dopo, e mi sdraiai ai piedi di un albero per dormire. Mi svegliai poco dopo l'alba, infreddolita, rigida e affamata. Ora feci uno sforzo deciso per farmi strada attraverso il bosco giù fino alla costa, ma sembrava che non riuscissi assolutamente a imboccare il sentiero giusto—."

"Non c'è da stupirsi," disse Gell, "senza la mia bussola avrei potuto vagare lì ancora adesso."

"Alla fine mi imbattei in due paia di grandi tracce di ruote che seguii, pensando che fossero quelle dei miei nemici della notte precedente, e che mi avrebbero portata giù fino alla riva. Sfortunatamente però puntavano direttamente verso la città di New Orleans.

"Quando arrivai in vista della città vidi diverse macchine muoversi vicino alle sue mura e non osai avvicinarmi di più. Così per tutto quel giorno fui senza cibo, e mi sentii molto debole e miserabile. Non appena calò l'oscurità sgattaiolai in città e vagai per le strade desolate in cerca di qualcosa da mangiare. Alla fine trovai il negozio di un panettiere dove mi rifocillai nobilmente con pane raffermo e torte cotte almeno una settimana prima. Poi tornai di corsa nel bosco per paura di essere in città alla luce del giorno.

"Se solo fossi rimasta lì," dissi, "ci saremmo incontrati di nuovo, quella volta che portai il Tenente Danvers a vedere che era deserta, cosa che non voleva credere sulla nostra parola."

"Cosa! Quindi sei venuto a New Orleans mentre io vivevo in quel bosco disgraziato?"

"Sì, diversi giorni dopo averti persa."

"Allora ci deve essere stato un destino che ha impedito il nostro incontro. Per diversi giorni mi intrufolai in città la sera per il cibo, e tornavo nel bosco per dormire, finché alla fine mi venne in mente che dormire all'aperto non era per niente salutare o piacevole, e che sarei stata al sicuro in una delle case vuote come sotto un albero. Così la notte successiva entrai in una delle case e lì rimasi, e in quella casa ho trascorso la maggior parte dei quattro anni da allora."

"Senza un'anima con cui parlare! Che esistenza," disse Gell.

"Beh, non sono stata con le mani in mano, in ogni caso. Prima dovevo procurarmi il cibo, poi farmi i vestiti, il che mi tenne occupata. Poi, visto che i mostri per lo più rimanevano fuori città, iniziai a girare più liberamente, e prendevo quello di cui avevo bisogno dai negozi, o studiavo i libri e le mappe nella biblioteca pubblica. Vedete, sapevo che avevate intenzione di andare alle Isole Sandwich, e mi ero messa in testa che in un modo o nell'altro vi avrei seguiti. Per una ragazza intraprendere un viaggio del genere da sola non era uno scherzo."

"Lo immagino," dissi.

"Quindi mi misi a studiare la navigazione, e posso dire che sono del tutto pronta a comandare la flotta di Vostra Eccellenza, se ha bisogno di un ammiraglio, Signore," aggiunse con una finta riverenza verso di me. "Padroneggiai l'arte di fare rilevamenti, la navigazione su cerchio massimo, il calcolo della posizione, e tracciare una rotta su una mappa. Tutto questo richiese tempo, ma volevo assicurarmi per quanto possibile un viaggio di successo. Poi pensai fosse necessario studiare il funzionamento delle macchine a vapore, in modo da non far esplodere accidentalmente la mia caldaia, o incorrere in altri guai. Quindi scelsi una nave bellissima e potente, uno dei trionfi dei nostri costruttori navali prima che arrivasse la nuova razza, e feci con essa piccoli viaggi di prova, finché non fui in grado di manovrare il timone e gli altri apparati. Passarono quasi due anni prima che mi sentissi in condizioni di partire."

"Due anni! Ma ora sono passati quattro," esclamò Gell.

"Sentirete tutto. Ora iniziai a raccogliere provviste di ogni

tipo, oltre a mappe, libri, strumenti, e tutto ciò che pensavo potesse essere utile sia durante il viaggio sia per voi quando avessi raggiunto queste isole. Ero da sola e questo lavoro mi richiese sei mesi. Alla fine, quando tutti i miei preparativi furono completati, levai l'ancora, ma non avevo percorso nemmeno un miglio lungo il fiume quando finii irrimediabilmente incagliata su un banco di sabbia.

"Provai ogni mezzo per liberarmi. Misi le macchine indietro a tutta forza—fu inutile. Attesi la prossima marea di primavera, e riuscii persino a ottenere un'altra nave e con immensa fatica assicurai un cavo d'ormeggio e cercai di rimorchiarla via, ma senza alcun risultato. Piansi per la frustrazione, ma non servì a nulla; dovetti ricominciare i miei preparativi da capo.

"Così trovai un'altra nave, quella con cui sono venuta qui, provai il macchinario e lo trovai soddisfacente, e trascorsi un intero anno a caricarla. La prima nave aveva fortunatamente una grande scorta di carburante a bordo, ma questa era quasi vuota, e tonnellate su tonnellate di torte di nafta compressa trasportai a bordo da sola. Fortunatamente i magazzini della città di New Orleans erano a mia disposizione, e una volta a bordo, i dispositivi di alimentazione automatica del macchinario mi avrebbero tolto di mano tutto il lavoro di alimentazione della caldaia."

"Ma vuoi dire che hai trasportato con le tue mani diverse centinaia di tonnellate di carburante a bordo di quella nave?" chiesi stupito.

"Beh, non esattamente. Ho messo in funzione le macchine ausiliarie, e le ho fatte abbassare e sollevare la roba da e verso la barca. Ma ogni oncia l'ho trasportata a remi da sola, facendo a volte cinquanta viaggi al giorno. Oh, non me ne sono stata con le mani in mano.

"È stato esattamente sei mesi fa che ho fatto la mia seconda partenza. Ora conoscevo meglio il fiume, anche se il costante spostamento delle sue correnti e dei suoi banchi di sabbia confondeva i vecchi piloti, ricordo. Così raggiunsi la foce senza problemi, quando trovai diverse navi grandi ancorate attraverso lo sbocco. Erano navi della nuova razza"—osservai che parlava con grande disprezzo delle nuove macchine

semoventi.

"Per Dio!" disse Gell, "devono essere le stesse con cui abbiamo combattuto."

"Le avete combattute? Allora questo spiega il cannoneggiamento lontano che udii un giorno poco dopo avervi persi? E qual è stato il risultato? Ma non devo chiedere, perché so che siete arrivati sani e salvi qui."

"Oh, ne abbiamo affondate un bel po', e ci siamo aperti un varco. Per fortuna avevamo l'aiuto di Dana e del suo equipaggio che erano appena tornati da una lunga crociera."

"Beh, ci sono altre notizie per me," rispose Aurelia. "Come stavo dicendo, passai in silenzio attraverso la linea delle navi, e mi stavo congratulando con me stessa per non aver avuto problemi con loro, quando con mia frustrazione udii il suono di un'ancora che veniva issata, e poco dopo l'intera squadra, o quasi, si mise sulla mia stessa rotta. Volta dopo volta cercai di seminarle o di sfuggire loro, ma mi restarono attaccate come sanguisughe, indubbiamente scambiandomi per una di loro. Attirai tutto il trenino di brutti con me fino al Canale di Darien, attraverso il quale intendevo passare. Sfortunatamente si era completamente insabbiato."

"Ah!" dissi, "quando passammo ci incagliammo diverse volte."

"Ora è asciutto, pieno di sabbia. Non c'era niente da fare se non fare il giro intorno al Continente del Sud America e doppiare Capo Horn. Al largo di quel Capo incontrammo una tempesta tremenda, nella quale diverse nostre compagne si separarono da noi, o affondarono, come molte volte mi aspettavo di fare. Quando il tempo si schiarì mi ritrovai con quattro navi ancora in compagnia, le stesse che sono venute con me qui, e che il signor Dana e i suoi compagni hanno affondato così gloriosamente. Pensavo che avrebbe affondato anche me, e non avrei potuto opporre alcuna resistenza, anche se lo avessi desiderato."

"Se lo avesse fatto—" disse Gell, stringendo i pugni.

"Vecchio stupido che non sei altro, credo che tu sia ancora geloso di lui. Ora che sono arrivata su quest'isola non intendo permettere che esistano la gelosia o qualsiasi altra cattiva

passione. Ecco a te, signore," disse, con un imperioso piccolo colpetto di piede a terra.

"E poi cosa è successo?" chiesi.

"Non c'è un 'e poi', se non quello che sapete. Avemmo un viaggio bello e facile dal Sud Pacifico fin qui, con le mie fastidiose compagne sempre alle calcagna, ma non ho viaggiato in linea retta, bensì ho fatto scalo in uno o due porti, finendo con San Francisco, per vedere se riuscivo a trovare qualche vestigio di vita umana. Tutti però erano deserti. Da San Francisco salpammo con una rotta diretta verso Honolulu. E questo è tutto," aggiunse semplicemente, come se l'intero racconto fosse stato della natura più banale.

"Sì, questo è tutto," risposi. Ed è proprio la storia più meravigliosa che io abbia mai sentito in vita mia, e questo è tutto. Mia cara ragazza, non mi piace lodare la mia stessa carne e il mio stesso sangue, ma è mia convinzione che non ci sia un uomo o una donna vivente, no, né uno tra tutti quelli che io abbia mai conosciuto nei giorni gloriosi del vecchio paese, che sarebbe passato attraverso tutto ciò che tu hai passato e ne sarebbe uscito vivo e nel pieno delle sue facoltà. Quattro anni di totale desolazione—o meglio una compagnia peggiore dell'isolamento—la compagnia dei demoni—"

"Mio caro padre, che assurdità. Non avevo paura di quelle stupide e goffe cose."

"No, questa è la parte più meravigliosa della faccenda. Il più coraggioso di noi non lo direbbe mai. Cosa ne dici, William?"

"Dico, Signore, che ho per la mia dolcezza la ragazza più coraggiosa e nobile che abbia mai benedetto la terra di Dio. E come possa mai decidersi ad apprezzare un tipo comune, brutto, noioso e stupido come me è uno di quei misteri che mi lascia sbalordito proprio quanto la storia che abbiamo appena sentito."

E poi Aurelia lo sgridò, e lui finse di essere molto pentito, ma non lo era affatto, e poi lei lo sgridò di nuovo, e si riconciliarono, con tutte le solite assurdità, che mi mostrarono che se Aurelia aveva l'anima di un eroe aveva anche il cuore di una donna. E poi, sentendomi di troppo,

uscii in giardino e fumai una pipa, che mi servì molto come sedativo dopo tutte le selvagge avventure che avevo seguito con l'occhio della mente,—e lasciai soli i due innamorati; e cosa fecero o cosa si dissero dopo la mia dipartita non posso indovinarlo, e loro inspiegabilmente trascurarono di dirmelo, così voi, miei cari bambini, dovete riempire il vuoto da soli.

CAPITOLO XIII.

"Aurelia," dissi un pomeriggio, "c'è qualcuno che sta salendo per il sentiero. Va' a vedere chi è."

"Ma è Richard Dana," rispose lei, e affrettandosi a uscire gli strinse entrambe le mani e disse con un sorriso raggiante: "Come, signor Dana, così siete finalmente venuto a trovarci? Entrate e datemi vostre notizie, e fateci sapere perché non siete mai salito quassù da quando sono tornata a casa. Papà dice che eravate sempre dentro e fuori tutto il giorno prima che io arrivassi."

"Sì, è proprio questo——" cominciò.

"Davvero? Mi dispiace molto che troviate la mia compagnia così sgradevole. Poiché nemmeno per compiacervi posso impegnarmi a tornare di nuovo in America."

Dana la guardò con rimprovero. "Come potete canzonarmi così? Quando vengo qui il mio unico desiderio è di non andarmene mai via. Buongiorno, signore;" questo a me.

"Buongiorno, Dana; lieto di vederti. Qual affare ti ha portato quassù oggi? Perché di questi tempi è sempre affare quando riusciamo a scorgerti."

"No, signore, non esattamente affari questa volta. Pensavo che mi sarebbe piaciuto vedere come ve la cavavate voi e—e Gell."

"Beh, è sempre un piacere vederti qui, più spesso meglio è. Sarò occupato per una decina di minuti però; mi scuserai per così tanto tempo, e farai un giro in giardino con Aurelia?"

Vidi che desiderava restare solo con lei, e ne indovinai la missione. Facevano meglio a chiarirsi tra loro.

"Come sono belle queste rose," disse Aurelia, dopo che ebbero camminato in silenzio per alcuni minuti. "Le ho portate con me da casa, e sono riuscita a tenerle in vita nonostante le circostanze. Amo davvero le rose."

"Regina del giardino di fanciulle rose, Regina giglio e rosa in una;"

mormorò Dana.

"Chi stai citando?"

"Oh, un vecchio che viveva un secolo fa—ne dimentico il nome. Mi daresti un bocciolo?"

"Come, uno dei miei preziosi boccioli di rosa? Beh, non posso rifiutartelo, ma non c'è quasi nessun altro al mondo per cui ne taglierei uno."

Gli occhi di Dana si illuminarono.

"Quale preferisci? Questo di velluto scuro, o quel delizioso Maresciallo Niel?"

"Quello scuro, per favore."

"Perché ti piace di più quello? La maggior parte delle persone pensa che il Maresciallo batta tutti gli altri."

"Devo dirlo?—Beh, perché mi ricorda di più te."

Aurelia rise. "Quindi sei venuto qui per farmi dei bei complimenti? Beh, continua, oserei dire che posso sopportarli per dieci minuti senza che mi dia alla testa."

"Davvero no," disse Dana in fretta, "posso fare complimenti ad altre ragazze, che sembrano apprezzarli e aspettarseli, ma con te mi sento in obbligo di dire la semplice verità. E ora meno che mai intendo fare complimenti. Sono molto troppo serio per simili frivolezze. Voglio chiederti un consiglio su una questione molto importante."

Lo guardò, e capì cosa sarebbe seguito.

"Certo che ti darò qualsiasi consiglio o aiuto potrò, ma sei sicuro di rivolgerti alla persona giusta per questo?"

"Sì, certamente, all'unica persona. Aurelia, ho tenuto a freno la lingua per tutto questo tempo, ma alla fine devo parlare. Sapete cosa vorrei dirvi. Dal giorno in cui vi ho incontrata a bordo della nave che vi aveva portata tutta sola dall'America, dal momento in cui vi ho sbarcata e consegnata a vostro padre, sono stato un uomo diverso. Ho pensato a voi ogni ora della mia esistenza. Ho sognato voi ogni notte. Ho perso interesse nella mia professione, nei miei studi, in tutto il resto al mondo. Nessun uomo potrebbe amarvi con un amore più

profondo di quanto vi ami io, e sento di non potermi più astenere dal dirvelo, affinché almeno sappiate che la mia vita è legata alla vostra, e che nulla può spezzare la catena. E ora voglio chiedervi, c'è qualche speranza per me?"

"Signor Dana," disse Aurelia gravemente, "è davvero giusto? Sapete quanto vi ammiro, anzi dirò quale affetto provo per voi, più di quanto ne provi per chiunque altro al mondo tranne che per mio padre—e il mio fidanzato."

"Ah!" gemette Richard.

"Ma sapete bene quanto me che mi ero fidanzata con lui anni fa, e vi aspettate davvero che io faccia la volubile e lo pianti in asso quando dopo una così lunga separazione siamo di nuovo uniti?"

"Non è esattamente questo, Aurelia, riconosco pienamente il vostro nobile sentimento, ma la domanda è: vi ama *ora* con lo stesso ardore di quanto vi ami io? E lo amate in un modo tale da sentire che il mondo sarebbe vuoto senza di lui? Perché è così che io amo voi, e se poteste sentire di gradirmi tanto quanto gradite lui, tutti i fidanzamenti del mondo non mi impedirebbero di fare del mio meglio per conquistarvi, poiché senza di voi so bene che la mia vita sarebbe sprecata, o farebbe naufragio."

"Richard," disse Aurelia solennemente, "supponete che fossi stata fidanzata con voi, e che voi mi amaste con lo stesso calore che dite, e un altro uomo venisse e cercasse in tutti i modi di rubarvi il mio cuore, cosa fareste?"

"Lo ucciderei," disse Dana con fierezza; "nessun uomo al mondo vi porterebbe via da me se una volta vi foste promessa a me."

"Ma non è esattamente questo che state cercando di fare? William non mi è stato fedele per tutti questi anni, come io a lui? E qualcuno, persino voi mio salvatore, ha il diritto di mettersi tra noi due ora?"

"L'amore non può essere vincolato," supplicò Dana. "Se gli siete fedele solo per un senso dell'onore, che so che manterreste, vi chiedo con la massima solennità di pensare alla disperata crudeltà nei miei confronti se sposaste un uomo

a cui siete legata da una vecchia promessa, e ne rifiutaste un altro che, senza alcuna promessa fatta o ricevuta, getterebbe la sua vita e la sua anima ai vostri piedi. Credo che se foste libera da questo vincolo, che non può avere alcuna forza dopo una separazione di quattro anni, sceglieresteme, e non Gell, che non vi ama—che non può amarvi nemmeno la metà di quanto vi amo io."

"Oh, Richard," esclamò lei, "sei tu quello crudele. William mi ama quanto e più di quanto lo faccia tu. Non conosci la profondità dei suoi sentimenti. Se io fossi portata via di nuovo in America domani e non lo vedessi mai più, mi resterebbe fedele fino all'ultimo giorno della sua vita. Mentre tu, profondamente innamorato come credi di essere, dopo un paio d'anni sposeresti qualche ragazza perbene e ti convinceresti di non essere mai stato innamorato prima."

Dana fece un gesto di impazienza.

"Lo faresti: ti conosco meglio di quanto tu conosca te stessa. Vedi, l'amore di William ha sopportato un'assenza di quattro anni; tu non conosci me da altrettanti mesi. Mi rispetteresti se io lo piantassi in asso? Sai che non lo faresti."

"Ma tutto questo, Aurelia, non è esattamente il punto. Supponendo che lui vi ami quanto me, lo amate allo stesso modo? Sentite che potreste essere felice solo con lui, e non in modo uguale o persino maggiore con me? Risponderete a questo?"

"Mi stai mettendo alle strette, Richard, ma la gentilezza più vera è dirti la verità. *Io* amo William Gell, molto, molto più di quanto potrei mai amare te. Sento che la vita del mio cuore è avvolta in lui, e che se morisse sarei una fanciulla vedova per tutti i miei giorni per amore suo. Eppure ti voglio bene anch'io, Richard, sei il mio caro e unico fratello, e nulla mi farà mai amarti di meno." E con occhi umidi e sguardi gentili gli diede la mano.

Dana si chinò e la baciò, e continuarono a camminare tenendosi per mano come bambini.

"Mi hai interrogata a fondo," disse Aurelia infine, "e se fosse stato chiunque altro avrei rifiutato di rispondere a tali

domande. Ma voglio trattarti con la stessa franchezza e apertura con cui dovrebbe fare una sorella. Fidati di me come io mi fido di te, e non permettere che dubbi o sospetti vengano tra noi. Non posso darti il mio cuore, l'avevo già perso prima di incontrarti, ma non respingere ciò che posso darti."

In questo momento uscimmo di casa, Gell si appoggiava al mio braccio, e incontrammo la coppia che camminava tenendosi per mano su per il sentiero del giardino. William conosceva la verità dell'amore della sua amata troppo bene per provare anche solo un'ombra passeggera di gelosia per ciò che avrebbe potuto rivelarsi una prova per molti amanti spensierati. "Quali intrighi state tramando voi due?" chiese con un sorriso piacevole.

"Alto tradimento, signore," rispose Aurelia, "proponiamo di far saltare in aria il re, i lord e i comuni domani pomeriggio alle tre. Potete venire ad aiutare, se volete."

"Cos'è questo?" chiesi. "In nome di re Giacomo I, della sua corona e della sua dignità, esigo di saperlo."

"Allora chiedetelo ad alcuni dei sudditi fedeli di Vostra Maestà; è inutile aspettarsi la verità dai traditori. A meno che non proponiate di trascinarmi alla Torre e di mettermi alla tortura."

"Dubito che riuscireste a cavare molto da lei nemmeno in quel modo," disse Dana. "E non serve a niente chiederlo a me, perché non so di cosa si tratti."

"Traditori entrambi!" gridai. "Vi diamo tempo fino a domani per pentirvi e confessare, in caso contrario sarete consegnati nelle mani della giustizia. Boia, provvedete che il filo della scure sia affilato per l'alba di domani, poiché avrete a che fare con due falsi traditori sulla Tower Hill, addirittura."

"Vostra Grazia sarà obbedita," rispose Gell, e cessammo con le nostre sciocchezze e ci separammo da Dana al cancello. Il giorno dopo si fecero grandi preparativi. Alle tre cominciarono ad arrivare gli ospiti, e scoprimmo che Aurelia aveva invitato tutti i bambini piccoli, e una selezione dei loro genitori, a una grande festa nel nostro giardino. Erano sempre

felici, ma mai più di quando erano sotto l'influenza del sorriso della mia cara ragazza, che sembrava avere un potere magico di asciugare le lacrime e placare le liti.

Quando si stancarono dei giochi e ebbero preso il tè—una merce preziosa usata solo nelle occasioni festive—Aurelia si sedette in mezzo a loro e raccontò la sua storia. In un linguaggio semplice disse loro ciò che già sapevano in modo vago—come erano stati scacciati dalle loro case da un nemico mai incontrato prima; come lei si era perduta, come Gell l'aveva cercata, e quanto si erano quasi incontrati; come per anni aveva vissuto sola senza nessuno con cui parlare, e come alla fine era salpata su una grande nave attraverso il mare per sei mesi finché non aveva ritrovato suo padre e il suo amante finalmente sani e salvi. "E ora, cari bambini, arriva la parte più felice di tutta la mia storia, poiché sposerò il signor Gell venerdì prossimo, e voglio che veniate tutti al matrimonio."

E così fu fatto. Nell'ampia piazza che formava il nostro mercato, e alla presenza di tutta la nostra popolazione, Aurelia fu unita al suo fedele amante tra le acclamazioni del nostro piccolo mondo.

E cosa ne fu di Dana? Ebbe un secondo colloquio con Aurelia, e un altro con me, il cui risultato fu che dopo essere coraggiosamente rimasto per la cerimonia di matrimonio salpò poco dopo con due delle nostre navi, la sua nave la Roanoke, e quella che aveva riportato a casa mia figlia, che fu ribattezzata Aurelia, in un grande viaggio di scoperta. Portò con sé una trentina del suo vecchio equipaggio, e circa un centinaio dei nostri giovani, ansiosi di vedere il mondo, e si mise in viaggio per scoprire l'Europa, come Colombo era partito per scoprire l'America. Doveva visitare l'Inghilterra, la Germania, il Mediterraneo, e vedere se in qualcuna di queste parti fossero rimasti relitti della razza umana. Se avesse trovato l'Europa spopolata sarebbe dovuto procedere verso l'Africa, l'Asia, l'Australia,—ogni parte del globo se gli fosse piaciuto, per scoprire se la terra fosse completamente spopolata o meno. Non stabilii alcun limite di tempo o di luogo al suo viaggio, e non mi aspettavo di rivedere lui o il suo equipaggio prima di alcuni anni.

I preparativi per questa spedizione furono davvero intensi. Dana dimostrò il suo eccellente potere organizzativo e un ammirevole tatto nei molteplici doveri che gli spettarono. Alla fine tutto fu pronto, e una bellissima sera d'estate ci recammo tutti sulla riva dell'acqua per dare l'addio ai nostri ragazzi in partenza. Avevamo inviato i migliori e i più coraggiosi, come in ogni epoca la nostra razza li ha inviati oltremare, sapendo che alcuni non sarebbero mai tornati da noi, e che di noi stessi rimasti a casa quelli che fossero tornati ne avrebbero trovati molti scomparsi. Ma li abbiamo mandati, e abbiamo fatto bene; e sebbene sulla spiaggia i singhiozzi delle madri sovrastassero le grida degli uomini sui ponti delle due nobili navi, proprio mentre il suono della catena dell'ancora che si alzava si spegneva nel silenzio, si levò al contempo dalla spiaggia e dal ponte un possente evviva che ci diceva che quegli stessi cuori saldi che avevano portato i nostri antenati sul mare del Nord si ritrovavano nei loro figli anche in quest'epoca recente, e che il sangue inglese poteva ancora avventurarsi in qualcosa per la causa della scoperta, dell'umanità e del progresso.

Ora sono passati cinque anni da quando hanno preso il mare, e non se n'è avuta alcuna notizia. Alcuni di noi pensano che siano naufragati, distrutti o alla deriva; mentre altri suppongono che si siano stabiliti in uno dei vecchi paesi d'Europa e vi stiano fondando una nuova colonia. Sembra chiaro che non abbiano trovato nessuno dei regni del vecchio mondo nelle loro condizioni precedenti, o molto prima di ora qualche nave da crociera avrebbe trovato la strada per venire a commerciare o a portarci notizie del mondo esterno. Ma per quanto mi riguarda sono sicuro che prima o poi avremo notizie dei nostri coraggiosi marinai, e che una bella mattina vedremo l'Aurelia e la Roanoke entrare orgogliosamente in porto tra le acclamazioni di una folla di benvenuto. Possa io vivere per assistere a quel benvenuto!

Ho poco altro da aggiungere. William e Aurelia vivono con me, e mi sento un vecchio quando prendo i miei nipotini sulle ginocchia e racconto loro storie del vecchio mondo mezzo dimenticato. Le ragazze erano generalmente molto severe con Aurelia per aver rifiutato un bel e coraggioso giovane amante

come Dana in favore di un grave studente come Gell, e non le hanno perdonata di essere stata la causa dell'invio del loro bell'angelo fuori dall'isola. Ma le donne più anziane e gli uomini, che hanno in sé più romanticismo, apprezzano e ammirano la costanza di quei due che nulla ha potuto separare, e la storia dei loro amori promette di diventare il mito preferito delle generazioni future di jeffersoniani. Ora che la mia storia è finita sento di aver indugiato troppo su questioni di interesse personale, ma così come la memoria mi ha dettato, così l'ho scritta, e non la cambierò ora. La comunità prospera e si moltiplica. Ogni volta che verrò chiamato via, sento che lascerò un successore competente in mio genero, e partirò in uno spirito di gratitudine per la parte che mi è stato permesso di avere nel salvare il relitto di un mondo dalla distruzione, e di sincera preghiera all'Autore di tutte le cose, affinché pace e felicità, verità e giustizia, religione e devozione, possano essere stabilite tra noi, per tutte le generazioni.

Fine.

Londra: DIGBY & LONG, 18, Bouverie Street, Fleet Street, E.C.

Indice

Prefazione all'edizione originale

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Capitolo XIII

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta su una edizione dell'opera disponibile nel publico dominio.

Qualità:

I testi sono forniti così come sono senza garanzia della loro integrità perfetta rispetto all'originale.

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato - un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

William Grove, *La rovina di un mondo (1890)*

1948: una dopo l'altra, le macchine si sono svegliate - e si sono ribellate. Una maligna forma di intelligenza si diffonde come un'epidemia: prima alle locomotive, poi a ogni motore meccanico. Il mondo civilizzato crolla in pochi giorni. Le città vengono abbandonate. L'America cade sotto il giogo di un nemico di ferro e vapore che non conosce stanchezza né pietà. Un pugno di superstiti tenta la fuga via mare, portando con sé il sogno di ricostruire un'umanità senza macchine. Uno dei primissimi romanzi a immaginare la rivolta globale delle macchine e un'opera capitale per comprendere le radici della fantascienza moderna.

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra

in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

1948: una dopo l'altra, le macchine si sono svegliate - e si sono ribellate. Una maligna forma di intelligenza si diffonde come un'epidemia: prima alle locomotive, poi a ogni motore meccanico. Il mondo civilizzato crolla in pochi giorni. Le città vengono abbandonate. L'America cade sotto il giogo di un nemico di ferro e vapore che non conosce stanchezza né pietà. Un pugno di superstiti tenta la fuga via mare, portando con sé il sogno di ricostruire un'umanità senza macchine.

La rovina di un mondo (1889) è uno dei primissimi romanzi a immaginare la rivolta globale delle macchine e un'opera capitale per comprendere le radici della fantascienza moderna.